

## **PREFASCISMO AL CONFINE ORIENTALE: LA BIOGRAFIA PISENTIANA DI ISIDORO FURLANI**

GIAN LUIGI BETTOLI  
Spilimbergo

CDU 32.(092I.Furlani)"1878-1923"  
Biografia  
Agosto 2008

*RIASSUNTO: Isidoro Furlani, intellettuale di Albona, è un esponente importante – finora trascurato dalla storiografia – dell'irredentismo italiano. Dopo l'esilio volontario, Furlani attraversa per quasi mezzo secolo le vicende del giornalismo italiano, stabilendosi infine ad Udine, punto di ritrovo degli irredentisti giuliani e dalmati. La sua vicenda affianca la parabola del movimento, dalle origini repubblicane risorgimentali alla destra nazionalista prefascista. Elemento di interesse è inoltre il fatto che la vicenda di Furlani venga ricostruita da un suo allievo ed erede di primo piano: Piero Pisenti, il capo del fascismo friulano degli anni '20, l'uomo che tesse i rapporti fra i potentati economici e lo squadristo. Nelle sue parole, Furlani emerge come un antesignano della politica antislava della dittatura fascista.*

Parole chiave: irredentismo, fascismo, confine orientale, Istria, Friuli, politica antislava

Il primo atto politico noto del giovane albonese Isidoro Furlani data al 1878, quando abbandona gli studi universitari in Austria, per sfuggire all'arruolamento nelle truppe destinate all'occupazione della Bosnia-Erzegovina ottomana. Inizia a Venezia – sotto la protezione del concittadino Tomaso Luciani – la sua cinquantennale carriera di giornalista politico, condotta sulle posizioni dell'irredentismo e della destra intransigente. Quando muore, ad Udine l'8 novembre 1923, Furlani ha ormai superato la soglia del liberalismo monarchico conservatore per confluire – senza soluzione di continuità – nelle file di quel fascismo che aveva così contribuito a preparare con la propaganda nazionalista e l'ideale di uno stato autoritario ed imperialista impersonato dal suo idolo Crispi.

Su di lui finora non si è scritto molto: ci è nota solo la breve ricostruzione di Carlo Laube, che ha utilizzato, oltre ai necrologi, alcune corrispondenze familiari del giornalista<sup>1</sup>. Per questo motivo appare importante

Roma, 12 settembre 1923.  
 Il Giornale di Udine è stato sempre famelico a piè dell'Alpe una viva fiammola di italianità che, negli anni, dell'attesa, conforto i fratelli di oltre iudrio con la fiamma nobile della speranza e della fede.  
 Ora, nella ricomposta unità del l'antica gloriosa Patria del Friuli, il vecchio foglio custodisce il inviolabile patrimonio ideale e

Storico della Nazione su le nuove ed eterne frontiere, col nobile ingigantito della risorta coscienza italiana.  
 (Luigi Federzoni)

Messaggio autografo di Luigi Federzoni per il "Giornale di Udine", ritenuto inedito secondo un appunto di Pisenti (ACSRoma, Archivi di famiglie e di persone, PisentiPiero, b.I, f.6, autorizzazione n. 737/08)

<sup>1</sup> C. LAUBE, "Un giornalista istriano. Il carteggio privato di Isidoro Furlani", *L'Arena di Pola*, anno XXI (1965), nn. 29 e 39, ripubblicato in: IDEM, *Due figli di Albona. Isidoro Furlani e Giuseppina Martinuzzi*, Gorizia, 1966, pp. 7-16.

Per i necrologi, cfr. "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, n. 267, venerdì 9 novembre 1923, p. 1; "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, n. 268, venerdì 9 novembre 1923, p. 2; "La morte del direttore del «Giornale di Udine»", *Il Piccolo*, n. 1227 nuova serie, venerdì 9 novembre 1923, p. 1; "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del

l'ampia biografia ritrovata fra le carte di Piero Pisenti<sup>2</sup>, che di Furlani fu collaboratore ed erede nel «Giornale di Udine», il quotidiano della destra friulana ove l'albonese passò quasi tutto il primo quarto di Novecento, l'ultimo della sua intensa esistenza.

Il sospetto che sorge leggendo questa biografia è però che Pisenti tenda ad accreditare una continuità di posizione conservatrice di Furlani, che le frequentazioni del giornalista istriano suggeriscono non sia stata così lineare, e meriti qualche ulteriore verifica. Sembra che Pisenti costruisca per Furlani – e così per se stesso – un curriculum coerente e solido, attraverso il mascheramento o la cancellazione di importanti elementi costitutivi dei reciproci percorsi politici.

A Venezia Furlani dapprima viene accolto nella cerchia di Sebastiano Tecchio *junior*, esponente di riferimento della Democrazia locale ed editore di un quotidiano – l'«Adriatico» – che è certamente irredentista, ma proprio perché espressione di quest'area politica di sinistra costituzionale. Lo stesso riferimento ai «florianisti» (i progressisti usi a ritrovarsi presso il Caffè Florian) è un'indicazione precisa. Tecchio è anzi uno di quei democratici che rifiuta quel trasformismo con cui Depretis corrompe progressivamente la vecchia Sinistra risorgimentale, e non a caso Furlani è pure lui antitrasformista. Tecchio e l'«Adriatico» sono gli antagonisti del quotidiano conservatore «Gazzetta di Venezia», diretto dal deputato conte Ferruccio Macola, un antesignano dell'alleanza fra la destra liberale ed i clericali: ma su queste sponde Furlani ritornerà solo vent'anni dopo<sup>3</sup>.

nostro direttore», *Giornale di Udine*, n. 268, sabato 10 novembre 1923, p. 1; «Il plebiscito di cordoglio per la morte del comm. Furlani», *La Patria del Friuli*, n. 269, sabato 10 novembre 1923, p. 2; «I funerali del nostro direttore», *Giornale di Udine*, n. 269, domenica-lunedì 11-12 novembre 1923, p. 1; «Le solenni onoranze alla salma del comm. Furlani», *La Patria del Friuli*, n. 270, lunedì 12 novembre 1923, p. 2; A. MINI, «Isidoro Furlani», *La Panarie*, I (1924), pp. 53-54; L. PILOSIO, «Un pugnace irredentista: Isidoro Furlani», *ivi*, XII (1935), pp. 17-18. Vanno inoltre considerati l'articolo di Ottorino Raimondi e quelli sulla traslazione della salma nel 1934, citati oltre.

<sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Roma, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, f. 6.

Nel fascicolo è anche contenuto il messaggio [autografo di] Federzoni per il «Giornale di Udine», ritenuto *inedito* secondo un appunto di Pisenti. Il messaggio è su carta intestata a *Il Ministro dell'Interno* e datato: Roma, 12 settembre 1925: *Il «Giornale di Udine» è stato lungamente a piè dell'Alpe una viva fiaccola di italianità che, negli anni dell'attesa, confortò i fratelli di oltre Judrio con la fiamma vigile della speranza e della fede. Ora, nella ricomposta unità dell'antica gloriosa Patria del Friuli, il vecchio foglio custodisce l'inviolabile patrimonio ideale e storico della Nazione su le nuove ed eterne frontiere, col vigore ingigantito della risorta coscienza italiana.*

<sup>3</sup> Su Tecchio, Macola ed i loro giornali, cfr. E. FRANZINA (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, 1986 ed A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano, 1940-1941.

Per quanto i suoi esponenti siano più volte richiamati, è l'estrema sinistra repubblicana a vantare nell'irredentismo il suo ruolo centrale. Ma fra i repubblicani ci sono percorsi differenziati: se il martire triestino Guglielmo Oberdan appare un riferimento per tutti, i romagnoli Alessandro Fortis ed Alfredo Comandini evolvono verso posizioni moderate, l'uno diventando un fedele di Crispi e l'altro schierandosi con l'estrema destra sonniniana. Il friulano Attilio Luzzatto, deputato di Montevarchi come il fratello Arturo, segue lo stesso percorso di Fortis, mentre l'altro fratello Riccardo, deputato repubblicano di San Daniele del Friuli, aderisce all'Estrema Sinistra e rimarrà fino alla guerra mondiale il presidente dell'Associazione democratica di Milano. Quanto a Matteo Renato Imbriani ed a Dario Papa (quest'ultimo con passato di monarchico moderato, rielaborato dopo la sua sconfitta della Destra storica nel 1876), essi sono con Giovanni Bovio, Napoleone Colajanni ed Arcangelo Ghisleri gli esponenti di quella nuova generazione che rifonderà nel 1895 il Partito Repubblicano, con forte venature socialistiche<sup>4</sup>.

Quanto nella biografia si capisce solo leggendo fra le righe, fra accenni imprecisi ed interpretazioni personalistiche, è un percorso che si completa nel corso di un ventennio, e che vede Furlani iniziare la sua carriera politica e professionale in un ambiente democratico-repubblicano – con il quale gradualmente rompe le relazioni – seguendo quella parte della vecchia Sinistra che (pur conservando quegli atteggiamenti giacobini che indurranno Crispi ad alcune importanti riforme sociali) assume sul piano interno un orientamento autoritario di repressione delle organizzazioni popolari e, nel quadro internazionale, una politica militarista e colonialista.

Crispi è un riferimento in funzione antidemocratica e poi antigiolittiana: la democrazia è intesa come fenomeno degenerativo, somma di corruzione e di mancanza di autorità, come afferma Furlani quando ritorna a Venezia a fine secolo. Le moderne teorie della classe politica prendono il posto del liberalismo classico, riconoscendo la lotta di classe, ma mutata di segno per fronteggiare l'intrusione delle masse nell'agone politico. Si crea così una duratura ideologia dell'anti-politica, nella quale elaborazioni e decisioni vanno circoscritte ad un universo aristocratico, dove la partecipazione e le conoscenze sono il portato dei mezzi materiali e della funzio-

<sup>4</sup> Sui parlamentari citati, cfr. A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori*, cit.; su Dario Papa e la nuova sinistra repubblicana, cfr. F. TADDEI, *Dario Papa*, in: F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853/1943*, Roma, 1975-1979.

ne imprenditoriale in possesso di ristrette *élites*, e l'ordine è frutto della efficientistica conservazione dell'esistente. Il male assoluto è quindi l'irruzione sulla scena politica delle masse popolari e delle loro forme di rappresentanza, del politico di mestiere come intellettuale professionale svincolato dalle vecchie gerarchie aristocratiche od alto-borghesi: sia esso il professionista piccolo borghese laico (poco importa se avvocato, medico od insegnante) od il sacerdote cristiano-sociale, oppure i primi rari politici direttamente espressione della classe operaia, che pongono la questione della retribuzione dei rappresentanti non *réntiers*.

L'esperimento democratico di Giolitti, che cerca di allargare la base di consenso della politica attraverso la cooptazione del socialismo riformista e dei cattolici, viene respinto come una ripetizione del vecchio trasformismo di Depretis. Ma il senso politico di questa ideologia è mutato di segno: se il giovane Crispi e gli altri "pentarchi" sorgevano in difesa del patrimonio storico della Sinistra, l'opposizione a Giolitti maschera, dietro la pretesa della coerenza di schieramento, il rifiuto di riconoscere il diritto delle masse operaie e contadine ad una loro rappresentanza tramite i partiti di massa che si stanno formando. Non a caso le prime campagne giornalistiche di Furlani ad Udine saranno rivolte ad una lotta senza quartiere contro il Blocco popolare che governa Udine all'alba del secolo.

L'autoritarismo di Crispi permette a Furlani di tollerare il suo antirredentismo. La collaborazione con Macola – l'assassino del radicale Felice Cavallotti, capo riconosciuto della Democrazia italiana – costituisce un salto di qualità, sia sul piano del violento stile della polemica giornalistica<sup>5</sup>, sia simbolicamente su quello di un messaggio politico. Sul piano giornalistico, non si tratta di argomentare, ma di colpire a fondo avversari visti come un'alternativa sistemica. In ogni caso, se Macola esprime la vecchia violenza nobiliare a suon di sfide a duello, egli esprime anche una moderna e lucida teorizzazione imperialistica: se si vuole tutelare l'emigrazione,

<sup>5</sup> Così scriverà – giudicando lo stile di Furlani – un vecchio quotidiano liberale friulano, che cerca di permettersi qualche giudizio autonomo anche sotto il regime: *Anche nella nostra città il dott. Furlani manifestò presto il suo spirito polemico – aspro e caustico, non di rado. E furono bersaglio delle sue polemiche, talora gli uni, talora gli altri, così che, volendo ricercare nella raccolta del suo foglio, s'incontrerebbero giudizi contraddittorii su uomini politici, oggi esaltati e domani combattuti, per essere poi di nuovo esaltati o combattuti. E il contrasto si renderebbe più evidente, compulsando anche la raccolta della «Piccola Patria», che il dott. Furlani pubblicò per qualche tempo. La passione di parte, la passione per il trionfo delle proprie convinzioni, in certi momenti lo portava forse al di là di quanto egli stesso avrebbe voluto in momenti più calmi, che però sono rare volte consentiti ai giornalisti dalle pressioni dell'ora. Cfr. "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, cit.*

l'Italia deve impadronirsi militarmente dell'America Latina<sup>6</sup>. Si può sorridere, pensando ai continui disastri delle armi italiane, ma proprio in quegli anni Crispi termina la sua carriera portando l'Italia alla più grave sconfitta delle armi occidentali in Africa, ad Adua.

In questo clima, le sfide fra nobili sconfinano impercettibilmente nelle aggressioni agli esponenti della parte avversa, anticipando a livello microscopico ma inesorabile la violenza generalizzata dello squadrismo del dopoguerra: se non si è mai fatto un serio censimento delle vittime dello squadrismo degli anni '20, è vano ricercare dati sistematici sulla violenza da parte di settori delle classi dirigenti. Impercettibilmente, le sfide a duello – sempre più spesso rifiutate in nome della legalità e del razionalismo<sup>7</sup> – od i più prosaici ceffoni distribuiti ai borghesi che pretendono di rappresentare il popolo, sfumano nella diffusa violenza degli ufficiali che affollano le cittadine del Friuli in via di militarizzazione nel primo decennio del Novecento, e nelle ondate di violenze studentesche contro le organizzazioni operaie: nel 1911 per la guerra di Libia e poi nel 1915 con il “maggio radioso” dell'interventismo.

Lo stesso Furlani affronta frequentemente in duello gli avversari: due a Venezia, altrettanti a Milano; a Roma si scontra – poco prima del duello fatale fra Macola e Cavallotti, che la sinistra giudicherà un assassinio a sangue freddo – con il neoeletto deputato socialista siciliano Giuseppe De Felice Giuffrida, uno dei capi dei Fasci dei lavoratori<sup>8</sup>.

Le violente polemiche tipiche del giornalismo di Furlani culmineranno durante la prima guerra mondiale, dopo la sconfitta di Caporetto, nello scatenamento della durissima campagna contro i “rimasti”, che crea il mito della purezza nazionale delle classi dirigenti fuggite oltre Piave, contro il tradimento delle classi popolari guidate dai loro partiti “antina-

<sup>6</sup> S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, cit., pp. 435-436.

<sup>7</sup> Il Partito Socialista fa del rifiuto del duello (non accettato per altro da tutti i suoi esponenti) una questione di civiltà, rivendicando la scelta difendere le proprie ragioni nelle aule dei tribunali. Accade così che nel Friuli di quegli anni, mentre i rampolli della reazionaria casata pordenonese dei Cattaneo non perdono occasione per inscenare aggressioni perfino nelle istituzioni comunali (cfr. G. L. BETTOLI, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, 2003, vol. I, pp. 468 e 540-541) ed i mazzieri dei candidati governativi si fanno sentire in occasione degli scrutini elettorali a Sacile (ibidem, vol. I, p. 593), si assista al surreale scontro di scherma fra un ufficiale ed un esponente socialista... armato d'ombrello! Il giovane avvocato Piero Pisenti sarà uno degli assistenti legali del socialista Gino Rosso (ibidem, vol. I, pp. 768 e vol. III, pp. 146-147).

<sup>8</sup> Così testimonierà alla sorella, cui la notizia del duello era giunta per il tramite de «Il Piccolo»: cfr. C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 12.

zionali”<sup>9</sup>. La campagna di persecuzione arriva fino all’inquietante proposta di Furlani del maggio 1918, di segnare con una fascia gialla gli internati (oppositori della guerra o supposti “austriacanti” abitanti nelle zone confinarie) perché non si possano confondere con i profughi “patrioti”<sup>10</sup>.

Iperpolemicità e tecnica diffamatoria costituiscono uno stile di lotta che prepara sul piano giornalistico le violenze fisiche che esploderanno nel dopoguerra, con un approccio che stride con quel clima di dialogo fra forze democratico-liberali, radicali e socialiste che alimenta gran parte delle iniziative sociali progressiste dell’era giolittiana. Furlani arriva ad Udine in una fase in cui si esprime la forte presenza della democrazia radicale alleata dei primi socialisti al Comune di Udine, nella Camera del Lavoro e nel Segretariato dell’Emigrazione, nelle Società Operaie e nelle Scuole ed Università Popolari. L’incarico al «Giornale di Udine» unisce quindi l’ambizione di diventare la voce dell’irredentismo giuliano, alla netta contrapposizione ai movimenti popolari socialisti e cattolici, già allora indicati come *i nemici della patria di dentro e di fuori, neri e rossi*. Furlani mette i suoi giornali<sup>11</sup> al servizio di un progetto di riorganizzazione della destra marginalizzata, puntando alla rottura fra il progressismo liberaldemocratico-radical e i socialisti. Operazione di restaurazione degli ideali “costituzionali” monarchici che era stata proclamata innanzitutto da Sidney Sonnino nel 1897, con il suo manifesto *Torniamo allo Statuto*, il cui fulcro era il rifiuto della democrazia parlamentare sviluppata anche in Italia nella seconda metà dell’800. L’obiettivo di Furlani non a caso si realizzerà compiutamente nel secondo lustro del secolo – proprio sul terreno della politica internazionale – con la militarizzazione del confine orientale italiano in funzione anti-asburgica, e poi con l’espandersi dell’imperialismo militarista, nazionalista e coloniale, in quel secondo

<sup>9</sup> Scriverà di Furlani uno dei massimi esponenti del Partito Popolare friulano: *patriota intransigente e ombroso, polemista acido e sprezzante. Interventista acceso nell’anno della neutralità, a guerra dichiarata il Furlani aveva aperta cattedra di patriottismo dalle colonne del giornale, giudicando uomini e partiti in inquisitoriale severità. Né a Firenze mutò condotta*. Cfr. T. TESSITORI, *Storia del Partito Popolare in Friuli, 1919-1925*, Udine, 1972, pp. 20-21.

<sup>10</sup> E. ELLERO, *La rotta di Caporetto: l’esodo della popolazione friulana (ottobre 1917)*, in: G. CORNI (a cura di), *Il Friuli, Storia e Società*, vol. III, 1914-1925, *La crisi dello Stato liberale*, Udine, 2000, p. 211.

<sup>11</sup> Oltre al quotidiano, con il quale rompe per un biennio, Furlani fra il 1901 ed il 1903 lavora alla «Piccola Patria», foglio di propaganda contro il Blocco popolare, guidato dal deputato radicale Giuseppe Girardini, che governerà Udine nel primo lustro del secolo, anche con la presenza del Psi, attraverso l’assessore Luigi Pignat e quattro consiglieri comunali.

decennio che vedrà l'Italia impegnata in conflitto, quasi senza soluzione di continuità, fra il 1911 ed il 1918.

Di questa politica aggressiva e nazionalistica verso l'Austria, il «Giornale di Udine» diventa l'avamposto estremo, sia per la collocazione geografica che per la sua virulenza anti-asburgica ed antislava. Anche con una funzione specifica di aggressione nei confronti dei socialisti e cristiano-sociali dei territori italiani dell'Impero asburgico<sup>12</sup>. Negli ultimi anni friulani, quando il nuovo confine è stato conficcato con la guerra nel cuore di territori del tutto (o maggioritariamente) sloveni e croati<sup>13</sup> la politica di marginalizzazione ed assimilazione degli “allogeni” assumerà l'aspetto della rivendicazione di un'unità del Friuli – di qua e di là dell'antico confine fra Italia ed Austria – intesa come costruzione di un antemurale nazionalista contro l'*infiltrazione slovena disseminata e premente sulla porta orientale*. Su questa questione, questo testo di Pisenti e le univoche note biografiche stese in occasione della morte di Furlani forniscono una ammissione inequivocabile degli scopi assimilatori antisloveni della politica di unificazione delle due provincie, smentendo i pretesi autonomismi del capo fascista e di altri suoi illustri predecessori<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Che trova un suo contraltare nello spazio dato sulla stampa socialista friulana ai compagni giuliani, anche con la pubblicazione di numerosi articoli di Giuseppina Martinuzzi: cfr. G. L. BETTOLI, *Una terra amara*, cit., vol. II, pp. 13-57 e vol. III, pp. 185-244.

<sup>13</sup> Superando sia la “linea Wilson” che lo stesso Patto di Londra, nel quale il ministro degli esteri italiano Sonnino non aveva richiesto Fiume. Sono tuttora utili le osservazioni, elaborate per conto del leader dell'interventismo democratico italiano Leonida Bissolati, dallo storico Gaetano Salvemini e dal geografo Carlo Maranelli: cfr. C. MARANELLI e G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico*, in: G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di C. PISCHEDDA, Milano, 19732 (nelle *Opere di Gaetano Salvemini*, tomo II degli *Scritti di politica estera*), pp. 283-448. Il volume riproduce la seconda edizione (1919) dello scritto, uscito per la prima volta l'anno precedente.

<sup>14</sup> Cfr. A. M. PREZIOSI, *Udine e il Friuli dal tramonto dell'Italia liberale all'avvento del fascismo: le aspirazioni autonomistiche di Girardini, Pisenti e Spezzotti*, in: A. AGNELLI e S. BARTOLE (a cura di), *La Regione Friuli – Venezia Giulia. Profilo storico – giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna, 1984, pp. 105-141. Il saggio era già stato pubblicato in *Storia Contemporanea*, Udine, anno XV (1984), pp. 213-244. Questo studio è stato ripreso dalle acritiche citazioni di: M. DEGRASSI, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in: R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI, *Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, 2002, pp. 759-760 e del *Dizionario biografico friulano* (consultabile anche *ad vocem* su internet, all'indirizzo: [http://www.friul.net/dizionario\\_biografico/](http://www.friul.net/dizionario_biografico/)), dove addirittura il preteso autonomismo di Pisenti gli frutta una generosa traduzione friulana in “Pisent”.

L'autonomismo teorico di Pisenti è probabilmente solo un'esercitazione scolastica (basata sulle lezioni bolognesi del suo docente concittadino prof. Federico Flora) che – ad una lettura non distratta – corrisponde a quell' “autonomismo agrario” britannico che rappresentava la base dello strapotere *tory*. Questo, a ben vedere, è proprio l'obiettivo perseguito dal Pisenti in politica. In realtà del preteso autonomismo suo, dell'ultimo Girardini e di Spezzotti – alleato di Pisenti nelle vicende interne al

Stile, linguaggio, contiguità con la violenza fanno pensare ad un fenomeno che non è arbitrario definire come protofascismo. Sotto la cenere della breve stagione del riformismo del primo decennio del '900 (seguita alla vittoriosa battaglia di fine secolo per la democrazia) cova la crisi ideale dell'evoluzionismo positivisticò ed emergono quelle pulsioni irrazionalistiche che sposteranno gran parte della cultura giovanile borghese nelle file antigiolittiane ed antisocialiste. Anche a sinistra: non a caso Pisenti rileva la similarità del pensiero di Georges Sorel – ispiratore del sindacalismo rivoluzionario, dalle cui file giungerà una messe di quadri al fascismo, e personalmente dello stesso giovane Mussolini socialista – con la critica della destra alla democrazia.

Nel primo dopoguerra Furlani non si limiterà ad assistere in secondo piano all'esplosione dello squadristico. Metterà a disposizione del fascismo il suo mestiere di giornalista e la stessa sede del giornale: ma non disdegnierà di testimoniare a favore dei fascisti al processo di Tolmezzo per l'incendio della tipografia del quotidiano popolare «Il Friuli» (in quel processo Pisenti sarà avvocato difensore).

Questa biografia di Furlani appare come un manifesto politico di Pisenti. L'interesse non è tanto nel carattere ovviamente apologetico dell'opera, tendente a delineare la figura di una persona ascetica e disinteressata, modello di estraneità alle bassezze personali di un'epoca di "decadenza democratica". Quello che colpisce è, insieme alla massa di informazioni, il carattere ideologico della ricostruzione, che va collocata in una fase di ripensamento di Pisenti, dopo la sua emarginazione dalle prime file della politica fascista friulana e l'esproprio del quotidiano che era stato sia del biografato che del biografo.

Questo testo pisentiano è un'inedita ed ampia storia della politica friulana del primo ventennio del Novecento, "vista da destra". Che ci fornisce un tassello di un mosaico, ancora in gran parte da costruire, della storia delle classi dirigenti friulane e dello spostamento di una parte di queste (in risposta all'emarginazione ed alla crisi di egemonia prodotta dall'esplosione dei movimenti popolari, prima e dopo la Grande Guerra) verso il "partito reazionario di massa". Un pregio di questo testo è quello di confermare come l'aggregazione nazionalistica, imperialista ed antidemocratica e l'opzione della violenza reazionaria, non siano solo un bocco-

ne avvelenato della sanguinosa conflagrazione mondiale. L'avversario – emerge con chiarezza dalle parole di Pisenti – lungi dall'essere lo spettro della rivoluzione bolscevica, è quello ben più consistente e pericoloso della democratizzazione di una società friulana e nazionale in via di impetuoso sviluppo, dove il paternalismo agrario ed urbano deve confrontarsi con la coscienza di classe del proletariato (quello friulano formatosi politicamente soprattutto nell'emigrazione internazionale<sup>15</sup>) e – negli anni immediatamente precedenti la Guerra Mondiale – con le prime agitazioni mezzadri, promosse da alcuni sacerdoti. In gioco, quindi, sono le priorità strutturali, i rapporti di proprietà e la destinazione dei profitti dello sviluppo economico. Il corporativismo fra i produttori è una risposta ideologica per mascherare la difesa del ruolo dirigente delle classi dominanti sulle masse lavoratrici che tendono ad organizzarsi in forma antagonista. Non a caso il produttivismo sarà alla base dell'esperimento pisentiano di "Partito del lavoro" nel 1920, prima ancora del velleitario tentativo fascista di creare un "sindacalismo nazionale", che finirà travolto dalla opposizione padronale prima ancora che dall'antagonismo delle masse.

Nel tentativo di costruire una biografia parallela sua e di Furlani, Pisenti sembra suggerire un'anticipazione (attraverso un'accorta opera di censura sul suo passato politico democratico-radical prebellico ed addirittura su un giovanile socialismo<sup>16</sup>) del proprio spostamento sulle posizioni della destra liberale, iscrivendosi anzitempo fra quei giovani ex fiancheggiatori dei socialisti diventati collaboratori del giornalista istriano. L'approfondimento degli studi su Pisenti potrà fornire conferma a quella che appare la tesi più probabile: la formazione del futuro *capo del Fascismo friulano*<sup>17</sup> avviene sul doppio binario della militanza nella sinistra

<sup>15</sup> Significativo è il tributo di Pisenti pur con qualche cautela, alla forza del socialismo friulano: *la nostra provincia, a detta di uno scrittore socialista di allora, e non si sa con quanta verità, stava diventando nel campo delle organizzazioni sindacali la "Reggio Emilia del Veneto"; cioè una delle più forti plaghe di operai organizzati*. Cfr. inoltre l'entusiastico giudizio del segretario nazionale del Psi, Oddino Morgari, sul lavoro di organizzazione internazionale degli emigranti friulani, in: G.L. BETTOLI, *Una terra amara*, cit., vol. III, pp. 16-19.

<sup>16</sup> Cfr. P. PISENTI, *Una repubblica necessaria (R.S.I.)*, Roma, 1977, p. 13. L'origine democratica e socialista della famiglia è messa in rilievo anche dallo studio sull'opera del padre, in: G.B. FURIOZZI, *Socialismo e cristianesimo in Gustavo Pisenti*, in: *Socialisti e radicali nell'Italia contemporanea*, Milano, 2004, pp. 47-52. Pisenti, stabilitosi a Pordenone dopo gli studi presso l'Università di Bologna, fa tirocinio nello studio del futuro sindaco socialista avv. Guido Rosso.

<sup>17</sup> Come appare descritto nella lista dei candidati fascisti alla Camera dei Deputati per le elezioni del 1924: cfr. ritaglio di pubblicazione elettorale in: Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, f. 4.

democratica – che culmina nell’elezione nel 1915 ad assessore comunale a Pordenone nella giunta guidata dal radicale avv. Carlo Policreti – e di una formazione culturale che invece guarda sia a modelli conservatori del passato che all’irrazionalismo teorico del tempo.

Dobbiamo purtroppo lamentare la mancanza di una biografia di Pisenti, che non può certo basarsi solo sui suoi memoriali, capolavori di omissioni e revisioni, finalizzati a tessere le sue trame all’interno del regime od a giustificarsi in occasioni delicate come l’arresto da parte delle autorità badogliane nell’agosto 1943 ed i processi del dopoguerra<sup>18</sup>. Seguendo l’accorto percorso di ricerca costruito a futura memoria da Pisenti (la cui ormai malferma scrittura senile testimonia di una cura classificatoria inesausta), rischieremmo di volta in volta di perderci nei vicoli senza uscita di un “Pisenti fascista della prima ora”, di un “Pisenti anticapitalista”, di un “Pisenti confinato” o addirittura di un “Pisenti fascista democratico”, smarrendo per sempre il percorso coerente di un alto gerarca strettamente collegato con gli interessi forti dell’economia, pronto – come farà durante



Incontro tra Piero Pisenti e Benito Mussolini a Udine, 20 settembre 1922

(ACS Roma, Archivi di famiglie e di persone, De Felice Renzo, b.1, f.1, sf.11, autorizzazione n. 737/08)

<sup>18</sup> Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, in particolare f. 4, ma anche b. 3, f. *Profitti di regime*.

la Repubblica di Salò – a cogliere quel ruolo nazionale di primo piano che Mussolini infine gli offrirà con il Ministero della Giustizia<sup>19</sup>.

Se il ruolo di Pisenti negli anni '20, in particolare i primi, è stato studiato approfonditamente<sup>20</sup>, il ruolo e le stesse attività del gerarca fascista sono ancora in parte sconosciute per quanto riguarda il decennio successivo<sup>21</sup>, nel quale viene emarginato dalle prime file, ma non escluso da quel reticolo di interessi economici che lega la gestione del potere economico, alla politica ed all'amministrazione dello stato totalitario. Esempolari, ed ancora da sviscerare del tutto, le drammatiche vicende del Cotonificio Veneziano nel Pordenonese – che viene acquistato e fatto fallire dai Brunner, per poi essere acquisito dal gruppo Volpi-Cini-Gaggia dopo lunghi anni di disarmo – così come quelle delle grandi bonifiche nella Bassa Friulana e nell'area dei magredi del Cellina-Meduna<sup>22</sup>.

Tutti casi nei quali il ruolo di Pisenti è certo, le sue tracce appaiono e scompaiono, anche se ne va ben definito il ruolo, visti anche i significati contraddittori suggeriti dalla documentazione finora emersa. Quello che

<sup>19</sup> Con riguardo sia alla gran parte del materiale conservato nel suo archivio personale, che al suo libro *Una repubblica necessaria*, cit., o al memoriale a stampa *Al Gran Consiglio Fascista. Note difensive dell'on. Piero Pisenti*, Roma, 1926, occorre rilevare come la principale preoccupazione pisentiana sia stata quella di tramandare prove ed argomentazioni a giustificazione dei suoi comportamenti, nell'ossessivo tentativo di costruirsi quel ruolo storico di primo piano che gli era stato negato, negli anni del regime, da feroci polemiche fra i gruppi di potere.

<sup>20</sup> Oltre ai classici: M. FABBRO, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-26)*, Venezia/Padova, 1974 ed A.M. PREZIOSI, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-22*, Roma, 1980, cfr. la tesi di laurea di A. LEONARDUZZI, *Il fascismo a Udine dalle origini ai primi anni Trenta*, Università degli Studi di Trieste, anno accademico 1985-1986.

<sup>21</sup> Gli studi più aggiornati sul fascismo friulano e giuliano sono: A.M. VINCI, *Il fascismo al confine orientale*, in: R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI, *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 377-513 ed: EADEM, *1925-1943, Il regime fascista*, in: EADEM (a cura di), *Il Friuli, Storia e Società*, vol. IV, *1925-1943, Il regime fascista*, Udine, 2006, pp. 7-109.

<sup>22</sup> Per il Cotonificio Veneziano, cfr.: T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone, 1840-1954*, Udine, 1981. Per la grande bonifica della Bassa Friulana, cfr. i recenti studi di F. FABBRO-NI, *L'economia friulana durante il regime fascista (1925-1943)*, S. ZILLI, *La Bassa Friulana e le sue bonifiche novecentesche* e M. PUPPINI, *Torviscosa*, in: A.M. VINCI (a cura di), *Il Friuli, Storia e Società*, cit. Merita sottolineare, sulla scorta di due studi dedicati a questa bonifica (da sola la seconda in Italia dopo quella delle Paludi Pontine), il fatto che negli anni '30 le strutture consorziali fossero state unificate con quelle della vicina Istria, costituendo un ente di dimensioni imponenti: cfr. COMUNE DI PAGNACCO, *Cesare Primo Mori. L'esperienza in Friuli (1929-1942)*. *Atti del convegno di studi*, Pagnacco, 1994; S. FELCHER, "Primo Cesare Mori: il suo impegno nella trasformazione del volto della Bassa Friulana (1929-1942)", *La bassa*, n. 56 (2008), pp. 7-59. Sulle bonifiche del Cellina-Meduna, siamo in possesso finora di due studi molto documentati, ma che tendono ad evitare un giudizio politico su questa esperienza: G. GRIFFONI e L. ZIN, *Uomini e acque*, Pordenone, 1998 ed U. MASSARO, *Friuli Occidentale. L'evoluzione dell'agricoltura e del paesaggio agrario attraverso l'opera del Consorzio di Bonifica Cellina Meduna*, Pordenone, 2006.

è certo è che lui non scompare (e d'altronde le faide all'interno del regime sono transitorie, spesso risolvibili con un semplice atto di sottomissione al dittatore) e riemerge nelle scadenze canoniche, come quando nel 1939 è relatore alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni di un provvedimento riguardante *Disposizioni in materia testamentaria nonché sulla disciplina dei cognomi nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica*<sup>23</sup>. Non ce ne possiamo stupire, se poniamo mente al fatto che – nello studio legale Pisenti – con Piero c'è sempre il fratello Francesco, che conserva e trasporta i modi violenti dello squadristo bolognese anche nella vita quotidiana dei decenni successivi. Sono due facce della stessa medaglia: le articolazioni e le concorrenzialità interne al sistema non mettono in discussione la solidarietà e la capacità di ricomposizione all'interno del movimento e del regime fascista, che solo una seconda guerra mondiale potrà mettere (solo parzialmente) in crisi.

Quello che è certo, in personalità come Furlani e Pisenti, è il loro ruolo tanto esemplare quanto transeunte di rappresentanti di una stretta continuità – ideale ma anche genealogica – dei gruppi dirigenti. Non ci sono “uomini nuovi”, se non all'interno di una riproduzione biologica che vede un rinnovamento degli individui nella continuità delle strutture. Se da un lato è accertata la continuità di una classe dirigente che, in Friuli, transita dal liberalismo al fascismo, l'analisi delle grandi operazioni economiche testimonia del mancato ricambio successivo, quello nel quale personaggi come il conte Manuel de Asarta, reinsediato dalle autorità alleate, succederà al “prefetto di ferro” Mori alla testa delle bonifiche nella Bassa, mentre il fascista Napoleone Aprilis tornerà altrettanto presto alla testa del Consorzio Cellina Meduna e – negli stessi anni – il conte Giuseppe Volpi di Misurata venderà quel Cotonificio Veneziano che aveva comprato a prezzi stracciati grazie al regime... a Franco Marinotti, il monopolista della Snia che nelle bonifiche della Bassa si era fatto assegnare dal regime non solo il boccone più ambito, ma addirittura un comune costituito su sua misura. Inoltre, fin dai tempi della dittatura, nuovi quadri – fra cui quelli formati dall'Azione Cattolica che costituiranno l'ossatura della Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra – lavorano al loro fianco (come il futuro senatore ing. Giuseppe Garlato, respon-

<sup>23</sup> Cfr. C. RINALDI, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente*, Trieste, 1983, p. 572.

sabile della sezione disegnatori del Consorzio di bonifica della Bassa Friulana) preparandosi alla successione.

Quanto a Pisenti<sup>24</sup>, rimane la sua esemplarità come esponente di quei settori del radicalismo e della democrazia liberale che ad un certo punto, di fronte all'emergere di movimenti popolari autonomi, arretrarono per assumere un ruolo di conservazione più coerente con il loro ruolo sociale. Non è un caso che in Friuli i maggiori dirigenti della Democrazia aderiscano al fascismo, chi – come Pisenti (il cui padre Gustavo, era stato uno dei maggiori esponenti radicali pordenonesi) – percorrendo tutto il corso del regime, oppure chi, come il *leader* pordenonese Carlo Policreti, quello udinese Giuseppe Girardini ed il deputato friulano-milanese Luigi Gasparotto – fermandosi poco tempo dopo, a causa della morte nel caso di Girardini, oppure del profondo trauma del delitto Matteotti, che farà passare all'opposizione Policreti e Gasparotto.

Va infine notato come la relazione fra Pisenti e Furlani fosse molto meno idilliaca di quanto appaia in questa biografia. Lo testimonia un singolare documento relativo alle trattative per il passaggio della proprietà del quotidiano da Furlani a Pisenti, in modo da acquisire il controllo (evidentemente non ritenuto del tutto sicuro) de «Il Giornale di Udine» al fascismo. Si tratta di una lettera di Pisenti a Policreti, ritrovata fra le carte di un altro maestro – Guido Rosso – che a Pisenti continuò a dedicare la sua attenzione sia durante il regime, che dopo, nel tentativo di impedirgli di continuare ad esercitare una professione ampiamente disonorata in sede politica. Forse è stato lo stesso Policreti (dopo la rottura con il fascismo) a fornire a Rosso una fotografia di quella lettera, testimonianza del sostegno economico di Giuseppe Volpi e della Sade ad una forza politica che si impegna a privatizzare le vaste risorse idroelettriche dei bacini del Tagliamento e dell'Isonzo. Ce n'è abbastanza per capire le motivazioni della successiva unificazione delle due provincie. In quella lettera c'è anche un accenno al venerato maestro Isidoro Furlani: *L'iniziativa, a Lei nota, per la trasformazione o, meglio, la resurrezione del Giornale di Udine è completamente fallita. Le responsabilità vanno equamente divise tra Furlani e gli uomini politici di Udine che hanno dimostrato di non sentire affatto il problema, vitale, della stampa.* Decisamente la funzione del vec-

<sup>24</sup> La cui vicenda pubblica finisce con il ruolo di Ministro della Giustizia della Repubblica-fantoccio di Salò, per il quale viene assolto da una Magistratura anch'essa segnata da una assoluta mancanza di rinnovamento.

chio giornalista era ormai considerata superata dal suo giovane successore<sup>25</sup>.

Il testo che viene qui presentato fa parte del fondo Pisenti, versato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma insieme a quello dello storico Renzo De Felice, che a sua volta aveva ricevuto le carte pisentiane dal nipote avv. Sebastiano Comis<sup>26</sup>. Pur essendoci pervenuto anonimo e non datato, è attribuibile all'esponente fascista, sia per il quadro diplomatico-archivistico d'insieme, sia per il complesso di riferimenti culturali ed informativi, propri di uno strettissimo collaboratore di Furlani<sup>27</sup>.

Il testo pisentiano consta di un dattiloscritto di 55 facciate, con numerose puntuali correzioni ed integrazioni a penna, presumibilmente coeve: nel complesso, appare un testo completo e perfezionato per una successiva pubblicazione. Il contesto produttivo più probabile appare la conferenza tenuta da Pisenti ad Albona domenica 18 novembre 1934, in occasione della traslazione della salma di Furlani dal cimitero di Udine<sup>28</sup>.

La riproduzione è integrale, conservando le proprietà del linguaggio originario, uniformando invece alcune sottolineature e segni di interpunzione secondo l'uso moderno.

<sup>25</sup> Archivio Privato Famiglia Rosso, Pordenone, b. Pisenti avv. Piero, copie fotografiche della lettera del 9 settembre 1921. Busta intestata *Avv. Piero Pisenti Pordenone-Udine Avv. Nob Carlo Policreti Casa Romagnosi Salsomaggiore*.

<sup>26</sup> Sulle circostanze del trasferimento dell'archivio Pisenti, cfr. ACS, Archivi di famiglie e di persone, De Felice Renzo, b. 1, f. 1, sf. 3 ed 11; colloqui dell'autore con l'avv. Sebastiano Comis di Pordenone, che ringrazio per le preziose indicazioni.

<sup>27</sup> *Chi ha vissuto accanto al dott. Furlani, chi ha potuto con Lui dividere l'aspra fatica del giornale, [...] chi ha potuto rifare la sua vita nobile e fiera attraverso gli episodi del Suo passato cui Egli amava ritornare con rude e nostalgico trasporto, chi infine può dire di aver raccolte tutte le Sue confidenze [...]*: cfr. "Appunti biografici", in: "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore", *Giornale di Udine*, cit. Per altro in quel momento a scrivere non è Pisenti, che da Roma annuncia il cordoglio del Governo, ma più probabilmente Maffei od un altro collaboratore del giornale: cfr. "Il plebiscito di cordoglio" e "Ricordi di emigrazione", *ibidem*.

<sup>28</sup> ACS, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, f. 4, lettera di invito del Commissario Prefettizio del Comune di Albona del 14.11.1934. La circostanza è rafforzata dalla datazione *a quo*, presente nel richiamo ai più di trent'anni passati fra la fine dell'esperienza giornalistica della "Piccola Patria" e la rilettura di quelle pagine per la compilazione della biografia.

Sulla cerimonia, cfr. inoltre: "Le onoranze a Isidoro Furlani", *Il Popolo del Friuli*, n. 273, domenica 18 novembre 1934, p. 5; "La salma di Isidoro Furlani traslata oggi da Udine ad Albona", *Il Piccolo di Trieste*, n. 4646 nuova serie, domenica 18 novembre 1934, p. VI; "La salma di Isidoro Furlani accompagnata da Udine alla sua Albona", *Il Popolo del Friuli*, n. 274, martedì 20 novembre 1934, p. 5; L. PILOSIO, "Un pugnace irredentista: Isidoro Furlani", *La Panarie*, cit. Probabilmente a questa breve nota si riferisce il citato articolo de "Il Piccolo" laddove annuncia che *La biografia dell'illustre scomparso, compilata dal chiaro cav. Leo Pilosio, varrà ad illustrare, a quanti non è abbastanza nota, la figura di Isidoro Furlani*.

## ISIDORO FURLANI ED IL “GIORNALE DI UDINE”

Pochi giorni dopo la morte di Isidoro Furlani, avvenuta a Udine l'8 novembre 1923, un vecchio giornalista: Ottorino Raimondi, che con lo scomparso aveva avuto in lontani tempi consuetudine di vita, lo ricordava con accorata mestizia in un articolo triste e nostalgico<sup>29</sup> ove constatava che con Isidoro Furlani scompariva un altro – dei superstiti giornalisti – di quella vecchia guardia la quale ebbe il compito difficile, ma altamente onorevole, di continuare il retaggio lasciato dagli uomini del nostro risorgimento nazionale. Questa generazione al suo ingresso nella vita politica non ebbe lauri da mietere, ma dovette solo sobbarcarsi ad una oscura ma nobilissima fatica: dare una coscienza di grande nazione al paese libero e indipendente, dopo gli anni fortunosi del periodo rivoluzionario. Entrata nella vita politica, appena chiusosi il ciclo risorgimentale, essa esplicò un'opera sempre difficile e talvolta dolorosa, senza la speranza di poter conquistare nella storia del giornalismo italiano un posto presso quei giornalisti del periodo eroico che l'avevano preceduta e che ad essa consegnavano il paese corso da fremiti rivoluzionari, minato da particolarismi, oppresso da un pauperismo economico pauroso, aggravato poi da una struttura finanziaria molto inferiore a quella dei grandi paesi d'Europa.

Abbracciare allora il giornalismo il più delle volte significava entrare in una oscura milizia nella quale si assumevano compiti né agevoli, né grati, ma nonostante ciò questi volontari della battaglia civile attraverso le amarezze, le delusioni, gli attacchi implacabili e, sovente, la povertà avevano la coscienza di assolvere un alto compito morale e politico, che per essi valeva certo molto più di quello che oggi si potrebbe chiamare una “sistemazione”<sup>30</sup>. Perciò Ottorino Raimondi poteva additare ai giovani giustamente, la figura di Isidoro Furlani: “Apostolo del giovanilismo, come esempio per valore, per coerenza, per disinteresse: egli fu un galantuomo, un asceta

<sup>29</sup> Si tratta di: “La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre publicista”, *Giornale di Udine*, n. 271 di mercoledì 14 novembre 1923, p. 4. Raimondi era stato direttore de “Il Messaggero” e collaborava dalla Capitale con il quotidiano friulano; con Furlani aveva inoltre in comune la fedeltà a Crispi.

<sup>30</sup> Nonostante alla fine della carriera Furlani risultasse insignito del titolo onorifico di commendatore, le fonti insistono sulla povertà della sua esistenza, che lo accompagna fino alla morte. In particolare: *Dal Suo stipendio mensile, appena sufficiente ai Suoi bisogni, toglieva tutti i mesi una parte che inviava ad Albona in soccorso della vecchia sorella*. Cfr. “Appunti biografici”, in: “Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore”, *Giornale di Udine*, cit. (le sorelle viventi erano in realtà due, Maria e Annetta: cfr. “I funerali del nostro direttore”, *Giornale di Udine*, cit.). L'ascetismo del direttore serve però ai suoi collaboratori per polemizzare con chi – ancora al momento della sua morte – ricorda il sostegno economico della classe dirigente friulana profuga a Firenze nel 1917-18, e dello stesso Governo, verso il «Giornale di Udine»: cfr. *ibidem* e “Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani”, *La Patria del Friuli*, cit. Ma è difficile pensare ad un giornale privo di finanziamenti pubblici, quando si pensi alle 50.000 copie prodotte quotidianamente durante il conflitto, per garantirne la distribuzione nelle trincee del confine orientale (una cifra certamente enorme rispetto alla diffusione usuale): cfr. “La salma di Isidoro Furlani accompagnata da Udine alla sua Albona”, *Il Popolo del Friuli*, cit. Appare infine sospetta l'insistenza pisentiana sulla povertà di Furlani, tale da apparire quasi come una risposta indiretta alle continue polemiche contro il capo fascista ed i suoi amici capitalisti.

del patriottismo, che mai pensò a se stesso, alla materialità della vita, contentandosi di perseguire degli ideali; uno degli ultimi romanzi del giornalismo, dei pochi che hanno sentito tutta l'infrangibile catena della coerenza, cui sacrificarono agi e soddisfazioni, per mantenere sovra l'interesse fino allo scrupolo, fino al pregiudizio."

Egli fu appunto uno dei romantici del giornalismo, nel senso più umano e più alto della parola; fu romantico nella sua esistenza povera di lottatore e di servitore della propria idea, ma questo suo romanticismo non sconfinò da quello che poteva essere un "modo" di vita e di battaglia, toccando la sua visione chiara e realistica della politica. Anzi, in tempi nei quali il romanticismo di certe zone del Partito d'Azione, prima, e dei partiti repubblicano e socialista, poi, dominavano la pratica politica, contro di esso fu sempre duro e intransigente avversario; poiché alla sua mentalità realistica certi atteggiamenti apparivano antipolitici, demagogici e comunque avulsi da quella realtà contingente sulla quale soltanto deve agire l'uomo politico a seconda dei propri ideali. La sua romantica vita fu tutta una battaglia: si iniziò nella cospirazione irredentista e terminò con una campagna politica per l'unione del Friuli: grande unità provinciale, blocco etnico, linguistico politico in opposizione all'infiltrazione slovena disseminata e premente sulla porta orientale; ultima fatica di questo vigile e indomabile difensore dei confini e della zona sacra dell'italianità. Fra queste due estreme battaglie passano dieci lustri di vita giornalistica spesa in favore del Paese.

\*\*\*

Nato ad Albona nel 1858<sup>31</sup> sin da giovanetto, Isidoro Furlani fu irredentista. Nel movimento che dopo il '66 si concretò e prese fisionomia egli fu uno delle prime leve di coloro che seguivano il pensiero del triumvirato istriano: Paolo de Franceschi, Carlo Combi e Tomaso Luciani, quest'ultimo di Albona e protettore del giovane Furlani<sup>32</sup>.

In un processo – al quale gli avversari vollero dare un'intonazione politica ed una fisionomia spiccatamente personalistica – racconta brevemente dei suoi primi anni di emigrato: "Nel 1878 io, istriano, per non vestire la divisa austriaca e perché ero perseguitato dalla polizia, per la mia propaganda irredentistica, emigrai a Venezia<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Furlani nasce invece ad Albona il 3 luglio 1855 da Giacomo, possidente, e Caterina Negri. Cfr. C. RINALDI, *Il giornalismo politico friulano dall'Unità d'Italia alla Resistenza*, Udine, 1986, p. 337 e C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 9.

<sup>32</sup> Tomaso Luciani è l'ispiratore ad Albona anche di una giovane maestra che – dopo gli anni dell'irredentismo in Istria – diventerà una dei massimi esponenti del socialismo triestino: Giuseppina Martinuzzi. Luciani, amico del padre di Giuseppina, la segue negli studi. In onore del maestro in esilio (con il quale ella mantiene una fitta corrispondenza fra il 1884 ed il 1893) Martinuzzi comporrà i versi *In morte di Tomaso Luciani*. Il 24 luglio 1887 Isidoro Furlani, che regge una bandiera irredentista listata a tutto nel giorno dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi a Venezia, ispira a Martinuzzi – ospite di Luciani – il sonetto *La bandiera della Venezia Giulia a Garibaldi*. Cfr. M. CETINA (a cura di), *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario 1896-1925*, Pula, 1970, pp. 17-22 e C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 6.

<sup>33</sup> *Non appena verso la fine della primavera del 1878 si seppe, a Trieste, che il Congresso di Berlino aveva conferito alla monarchia austro-ungarica il mandato di occupare la Bosnia-Erzegovina, numerosi giovani della Venezia Giulia, chiamati sotto le armi per essere incorporati nell'armata che doveva invadere le due provincie sopradette, non volendo in alcun modo rendersi complici delle bieche mire del Governo di Vienna, abbandonarono la bandiera giallo-nera – «coloriesecrati a ogni italo con» – e vennero nel Regno*

Quivi entrai nell'«Adriatico» raccomandato dal patriotta Tomaso Luciani e dal prof. Carlo Combi. Da principio ero correttore di bozze e traduttore dal tedesco con quaranta lire al mese. Imparai la professione studiando e divenni redattore capo.»<sup>34</sup>

Il periodo veneziano del suo noviziato giornalistico, descritto con parola sobria, durò precisamente dieci anni, e furono gli anni che formarono la maturità del suo spirito e la sua maturità giornalistica. Anni difficili di un lavoro compiuto in condizioni economiche modeste, che nei primi tempi sfiorarono l'indigenza, ma che gli furono scuola di sacrificio di abnegazione per tutta l'esistenza.

L'«Adriatico» era allora un giornale irredentista; anzi si può affermare che con il «Giornale di Udine» e «L'Arena» di Verona formasse il triangolo più fervido del giornalismo irredentista del regno. Il giornale veneziano era inoltre un quotidiano di battaglia ed il Furlani per il suo carattere fiero, impulsivo e battagliero si trovava a suo agio nell'ambiente che voleva essere piuttosto una trincea che una cattedra. Dotato di una vasta cultura politica, completamente fatta sugli scrittori del nostro risorgimento dei quali prediligeva Cattaneo, per la sua aderenza ai problemi concreti, Minghetti e Spaventa per la solidità della dottrina e per l'acutezza con la quale impostavano i problemi politici; non disconosceva il valore di alcuni scrittori politici tedeschi ai quali aveva avuto occasione di avvicinarsi durante il periodo dell'Università in Austria; ma delle loro dottrine e particolarmente del loro spirito informatore, egli fu sempre uno strenuo oppositore. Anche durante l'intervento e l'ultima guerra provò la medesima riluttanza, quasi istintiva, per la mentalità politica degli scrittori tedeschi a cui egli restò ostinatamente sordo. Per quanto avesse frequentato l'Università di Padova in modo saltuario, nelle sue brevi soste del quotidiano lavoro giornalistico, la sua cultura era schiettamente italiana. Ma non è da credere per questo che fosse un «chiovinista», anzi sapeva onestamente vedere ed apprezzare i meriti ed i valori senza preconcetti.

Nel periodo veneziano oltre al lavoro giornalistico ed allo studio per conseguire la laurea consacrò molte delle ore della sua giornata alla collaborazione col prof. Carraro, per la compilazione di quell'ottimo: «Dizionario universale di geografia antica e moderna»<sup>35</sup> che dev'essergli costata una grata fatica e che lo avrà sicuramente rafforzato nelle sue convinzioni sull'italianità dell'Istria. Nel gruppo degli irredentisti che allora si riunivano al «Caffè Florian» – e qualche vecchio veneziano ricorda tuttora gli ardenti «florianisti» dell'irredentismo – e alla Trattoria di «Nando alla Fava», il giovane istriano si fece subito notare soprattutto per l'acutezza e talvolta la causticità delle sue affermazioni politiche scerve da qualsiasi tinta di romanticismo<sup>36</sup> – egli che

*o passando il confine del Judrio o per la via di mare. Udine, Venezia ed Ancona furono le tre città che accolsero la maggior parte degli emigrati. Il nucleo di emigrati che aveva fatto tappa a Udine, meno pochi, si trasferì poi a Venezia, e la città dei Dogi fu, durante l'estate e l'autunno del 1878, il vero centro dell'emigrazione della Venezia Giulia. Cfr. «Ricordi di emigrazione», in: «Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore», *Giornale di Udine*, cit., siglato *giemme* (Guido Maffei).*

<sup>34</sup> *Mediante i buoni uffici dell'illustre patriota istriano – suo concittadino – Tommaso Luciani, che lo presentò all'avv. Sebastiano Tecchio, il Furlani entrò subito a far parte della redazione dell'«Adriatico», giornale che in quegli anni era, si può dire, l'organo ufficiale dell'irredentismo. Cfr. «Note biografiche», in: «Il nostro Direttore è morto», *Giornale di Udine*, cit.*

<sup>35</sup> Si tratta di: G. CARRARO (a cura di) *Memoriale del geografo. Ossia dizionario universale compendiato di geografia antica e moderna, astronomico, fisico e politico*, prima ed. Firenze, 1884, 8°, pp. X + 1232. Una seconda edizione uscì per lo stesso editore nel 1890.

<sup>36</sup> Si ricorda che attorno al 1880 il giovane Furlani accompagnava nottetempo il commediografo

resterà per tutta la vita un romantico del giornalismo. Il suo atteggiamento politico era infatti discusso e, senz'essere o parere frutto di tepidezza, intonato alla realtà del momento; realtà non troppo dorata per l'irredentismo di cui le sfere ufficiali ostentavano d'ignorarne l'esistenza, in ossequio ai trattati o per trascorrere meglio nei pericolosi quanto poco opportuni "giri di valzer".

Tomaso Luciani che vide in pochi anni il suo giovane concittadino ascendere sotto le ali tutelari di Sebastiano Tecchio, nella redazione dell'«Adriatico»<sup>37</sup>, volle dimostrargli la sua benevolenza dedicandogli l'opuscolo: «Studi storico-geografici su Albona»<sup>38</sup>. In questo periodo di tempo, ricco di battaglie irredentistiche – è dell'82 il supplizio di Oberdan<sup>39</sup> – egli va orientandosi verso quell'indirizzo politico che sarà poi la fede di tutta la sua vita. Si sente attratto e si avvicina a quella corrente politica che sotto diversi aspetti può ritenersi l'erede della destra storica – o della consorteria come si diceva allora – e si prepara a diventare crispino.

Il periodo del trasformismo, che aveva avuto in Depretis il suo auriga, non poteva non urtare nella sensibilità politica del giovane Furlani che per istinto, prima che per ragionamento logico, si ribellava ad una politica interna, e particolarmente estera, basate su una pratica di compromesso e di transazione. Non era né un esaltato, né un intransigente a priori, ma tutto ciò che poteva essere – anche nell'apparenza – una diminuzione della coerenza lo urtava e lo trovava ostile. La coerenza, per lui, non era settarismo o fanatismo, era chiarezza, onestà e fedeltà alle proprie idee; mentre nella pratica del governo di Depretis egli vedeva solo scetticismo, e, soprattutto, mancanza di una alta bandiera ideale. Il trasformismo aveva sì smussato gli angoli della lotta politica, ma aveva creato un'atmosfera grigia di compromesso ove naufragavano tutte le forze e le idealità individuali. Solo al di fuori del Parlamento, ed in margine ad esso, quasi alla macchia, sorgevano gruppi di sinistra, completamente tagliati dalla vita politica e che per la loro attività, per la loro forma mentale, e per la necessità di lotta potevano rassomigliarsi agli sparuti, ma indomiti manipoli irredentisti che avevano trovato in Renato Matteo Imbriani il loro focoso e vibrante condottiero.

L'ingresso di Francesco Crispi nel gabinetto Depretis, ed in seguito alla morte di quest'ultimo, la sua assunzione al potere creò alla Camera e nel paese una larga messe di speranze e di adesioni. Si vide nel deputato siciliano, venuto dalla rivoluzione e dalla più epica impresa del nostro Risorgimento, l'uomo nuovo. Qualcuno parlò e paventò la dittatura, ma in complesso Crispi trovò sui banchi del Parlamento, nella stampa e nel paese larghissime adesioni. Fra la destra di cui restavano pochi uomini; superstiti isolati, e la sinistra che si era scissa e frazionata nella pratica del trasformismo in chiesuole e sottogruppi, senza unità ed anima, si vide nell'uomo che saliva il potere colui che delle due ali del Parlamento avrebbe saputo creare quel partito che gli

Giacinto Gallina nelle sue peregrinazioni fra i rii veneziani. Cfr. L. PILOSIO, "Un pugnace irredentista: Isidoro Furlani", *La Panarie*, cit.

<sup>37</sup> E non solo: Furlani fa anche pratica come avvocato nello studio dello stesso Tecchio. Cfr. "Note biografiche" in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit., e "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, cit.

<sup>38</sup> Il 4 giugno 1879 Furlani conclude a Padova gli studi – svoltisi precedentemente presso il Ginnasio di Capodistria e le Università di Vienna e Graz – laureandosi in giurisprudenza. Cfr. "Note biografiche", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit.

<sup>39</sup> Ed in quelle circostanze Furlani nasconde a Venezia presso la sede del giornale un compagno di Oberdan ricercato dalla Questura locale. Cfr. "Note biografiche", *ibidem*.

italiani desideravano, perché la politica del Paese avesse una sicura linearità verso l'estero ed all'interno presentasse finalmente una pratica intesa a risolvere le più gravi questioni economiche sociali, le quali andavano creando un clima di irrequietezza e di sovversione che preoccupava molti spiriti sereni e lungiveggenti.

Isidoro Furlani fu crispino per passione e convinzione. In quel torno di tempo per migliorare la sua situazione economica venne chiamato al giornale milanese: «Lombardia»<sup>40</sup>. Il direttore del quotidiano era Comandini, amicissimo di Fortis<sup>41</sup> – allora sottosegretario dell'interno con Crispi – ambedue provenienti dalle file del repubblicanesimo e ferventi irredentisti. Da questo periodo particolarmente data l'amicizia di Furlani per Leone Fortis<sup>42</sup>, il quale, pure venendo da una tendenza politica diversa dalla sua, aveva molti punti in comune con lui soprattutto per quanto riguardava il problema irredentistico.

Ma nella «Lombardia» egli che era un sostenitore a spada tratta di Francesco Crispi non si trovò sempre a suo agio, perché il Comandini non accettava, se non con opportune e frequenti riserve, la politica dello statista siciliano. Questo atteggiamento del direttore del giornale, a cui certo non doveva essere estraneo il clima della moderateria milanese, o almeno, di quella moderateria che riconosceva il suo capo in Stefano Iacini, poco persuaso della pratica politica del nuovo presidente del Consiglio. Infatti dopo due anni per dissensi con Comandini lasciò il «Lombardia» e passò, con una breve parentesi di disoccupazione, in qualità di direttore a «L'Italia»<sup>43</sup>. La nuova sistemazione gli recò molte amarezze, perché si volle vedere in questa sua determinazione un gesto d'ingenerosità verso Dario Papa che proprio in quel periodo aveva abbandonato il giornale d'intonazione clericale moderata, per fondare – in seguito alla sua clamorosa conversione al repubblicanesimo – quell'«L'Italia del Popolo» che anche nel titolo vole riecheggiare il patrimonio ideale del mazzinianesimo.

Nelle fiere polemiche che Dario Papa intraprese con il suo giornale venne coinvolto anche Furlani, il quale secondo alcuni non avrebbe dovuto accettare il posto per riguardo al cessato direttore, con cui si era legato da vincoli di amicizia e di ammirazione. E' vero però, e non bisogna dimenticarlo, che oltre ad essere disoccupato Isidoro Furlani fu particolarmente pressato dai suoi amici di partito, ad accettare la successione onde difendere la troppo combattuta situazione creata a Francesco Crispi da diverse contingenze, nella poco tepida opinione pubblica milanese. Ma anche alla direzione dell'«L'Italia» restò solo due anni, poiché nel 1890<sup>44</sup> credeva opportuno di accettare la corrispondenza da Milano della romana «Tribuna».

Il giornale era diretto dal friulano Attilio Luzzatto, sostenitore di Crispi, e che aveva potuto apprezzare la fedeltà di Furlani allo statista siciliano, mentre nelle file dei seguaci cominciavano le dissensioni e le diserzioni, sgretolando quella compatta falange, che solo qualche anno prima in Parlamento e nella stampa l'aveva portato sugli scudi dell'entusiasmo.

Nonostante che la politica irredentistica, cara al cuore di emigrato di Isidoro

<sup>40</sup> Secondo Laube invece Furlani si trasferisce nel 1888 a Milano per contrasti con Tecchio, per l'opposizione di questi a Crispi.

<sup>41</sup> Alessandro.

<sup>42</sup> Poeta e patriota nato a Trieste. Autore di libretti musicali, fu anche collaboratore di periodici.

<sup>43</sup> Nel 1889, secondo Laube.

<sup>44</sup> 1894, secondo Laube.

Furlani, non trovasse in Crispi, uomo politico, un fautore nemmeno latamente tepido (e si possono ricordare lo scioglimento dei circoli irredentisti quando l'Austria infieriva contro la "Pro Patria" o il licenziamento brusco dell'irredento ministro Seismit Doda per il noto incidente di Udine<sup>45</sup>, o peggio, ancora, le affermazioni contenute nel discorso di Firenze del 1890) egli al di sopra della sua condizione di emigrato comprese quanto lo statista – ch  il suo cuore di vecchio cospiratore soldato non poteva non battere di affetto per le provincie in ceppi – voleva e seppe fare in questo campo; senza lasciarsi trascinare dalla facile critica di coloro che voltavano le spalle all'uomo di cui solo qualche anno prima riconoscevano l'importanza e la validit  dell'opera e che nonostante errori ed incertezze aveva dato nel campo amministrativo una larga massa di riforme atte a rinsaldare la non solida compagine finanziaria dello Stato. Negli ultimi tempi del terzo gabinetto Crispi Furlani rest  a Milano prima di passare tra i fedelissimi del siciliano, alla capitale. La sua situazione economica a Milano non fu certamente invidiabile, ma quello che a lui importava era di servire il partito. Gli amici di Crispi in un primo tempo legione, si erano ridotti ad una sparuta pattuglia nella capitale lombarda, ed egli insorse spesso volte contro questa diserzione intorno all'uomo ch'egli seguiva e seguir  sempre con immutato entusiasmo e vivissima fede.

Uno screzio personale con Attilio Luzzatto lo fece abbandonare la «Tribuna» e prese occasione di questa contingenza per entrare nel giornale crispino al cento per cento: alla «Riforma»; diretta dall'On. Palmenghi Crispi<sup>46</sup>. Siamo alla fine del 1894-95 i giornali anticrispini sviluppano un'azione violentissima contro la politica del Governo. In prima linea fra costoro si   posto l'«Adriatico». Il vecchio direttore che aveva iniziato alla battaglia giornalistica Isidoro Furlani ora lo trovava sul ciglio dell'opposta trincea e i due antichi compagni d'arme e d'ideali partecipavano direttamente ad un'aspra polemica sorta tra la «Riforma» e l'«Adriatico» che si mantenne viva dal dicembre '94 al maggio '95.

La caduta di Crispi provoc  la nascita di un nuovo giornale, fondato da un gruppo di amici con a capo il Palmenghi Crispi: il «Roma». Sorto nell'aprile del 1896 questo quotidiano doveva sostenere la politica del presidente caduto, alla sua direzione insieme al Palmenghi fu chiamato Isidoro Furlani. Intorno a questo foglio si strinsero tutti coloro che non ritenevano tramontata per sempre la stella dello statista siciliano e che da un suo eventuale ritorno essi auspicavano la rinnovazione della politica italiana. Si deve ritenere che non potevano essere che uno sparuto manipolo di credenti nell'opera di Crispi, poich  proprio in quel tempo Alfredo Oriani, il quale non aveva ambizioni politiche, posti da difendere o da procacciare, poteva scrivere, in una lettera confidenziale, che da un recente colloquio con Francesco Crispi per il quale nutr  sempre grande ammirazione, aveva riportato un'impressione penosa. "L'uomo – egli scriveva – mi ha fatto pena, come tutti i vecchi che si sentono finiti,

<sup>45</sup> Il deputato della Sinistra storica Federico Seismit-Doda – parlamentare friulano di origini dalmate e ministro delle Finanze nel gabinetto Crispi – fu costretto da questi a dimettersi per non aver preso le distanze dal discorso irredentista tenuto dall'on. Giuseppe Spilimbergo in un banchetto ad Udine nel settembre 1890. Cfr. C. RINALDI, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'et  liberale 1866-1919. Profili biografici*, Udine, 1979, pp. 379-380.

<sup>46</sup> Sic, anche se si ritrova talvolta in bibliografia. Tommaso Palmenghi-Crispi, nipote e seguace di Francesco Crispi.

Crispi dispera ora dell'Italia e scambia il proprio esaurimento per quello della nazione...”.

Nel «Roma» Isidoro Furlani ebbe suo malgrado una nuova polemica personale coll'On. Tecchio. E questo scontro determinò irrimediabilmente la rottura di un'amizizia che era andata raffreddandosi dopo l'allontanamento dall'«Adriatico». Del resto, a parte quelle che potevano essere state le accuse dei favoritismi, a parte l'interesse politico particolare dei due giornali crispini, i due uomini si trovavano allora decisamente su due sponde opposte: Tecchio restato alla sinistra si orientava verso i radicali, Furlani convertito al crispismo aveva seguito l'evoluzione del Capo ed andava ora orientandosi verso destra. Il dissidio di questi due spiriti che un decennio prima combattevano per la campagna irredentista, da uno stesso punto di vista, è in quel tempo un fenomeno abbastanza comune. Dopo un primo momento, nel quale sembrò che la sinistra dovesse polarizzare in una coalizione tutte le forze costituzionali e rivoluzionarie, escludendone solo la minuscola pattuglietta degli eredi della destra e di qualche ultra sinistro, i gruppi andarono trasformandosi e frazionandosi sotto la spinta degli avvenimenti e si ricostituivano nuovamente la destra e la sinistra. Furlani portato da un'evoluzione lentamente maturata nel suo spirito si trovò con i più fedeli di Crispi a destra.

Infatti nel settembre del 1897 accettava di entrare quale capo redattore alla «Gazzetta di Venezia» diretta dall'On. Macola<sup>47</sup>. A Venezia trovò nel suo vecchio giornale un avversario deciso a non disarmare, che lo attaccò violentemente prima del suo insediamento nel nuovo ufficio, quale un transfuga.

\*\*\*

Ferruccio Macola era un lottatore ed aveva sempre combattuto contro corrente, sapeva quindi che chi chiamava al suo fianco, proprio un anno prima di quel 1898 che doveva restare negli annali delle lotte politico-sociali d'Italia, non poteva essere, come era stato dipinto, un procacciante della coscienza adusata alle lusinghevoli transazioni. E se è vero che egli aveva militato nei primi anni del suo noviziato giornalistico nel radicale «Adriatico», non bisognava dimenticare che da quel lontano '78 era trascorso un ventennio di storia italiana. Infatti Isidoro Furlani, attaccato proprio su questa sua presunta diserzione, giustificava, in una nota politica, la sua evoluzione verso il crispismo, avvenuta come quella di tanti altri, che “*dinnanzi allo sfacelo morale e politico, cui il governo parlamentare e democratico aveva portato il paese all'epoca di*

<sup>47</sup> Secondo Laube, il trasferimento a Venezia è conseguente alla trasformazione del «Roma» da quotidiano in settimanale. Furlani medita anche per un periodo di abbandonare il giornalismo per dedicarsi alla costruzione di una impresa commerciale italo-americana: cfr. C. LAUBE, *Due figli di Albina*, cit., pp. 12-13.

Forse è in quest'occasione che avviene questo episodio, rivelatore dell'insofferenza di Furlani a condizionamenti che possano minacciare la sua autonomia politica: *Ricordo: dirigeva con valentia – perché Furlani fu un valorosissimo giornalista – un giornale romano, ed egli lo lasciò morire non arrendendosi a ricevere il contributo di una grande e benemerita società di navigazione nazionale, che pure era necessario, senza menomarne l'indipendenza, per la vita politica del giornale*. Cfr. O. RAIMONDI, “La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicista”, *Giornale di Udine*, cit.

Altrove il trasferimento a Venezia è datato al 1898: cfr. “Note biografiche”, in: “Il nostro Direttore è morto”, *Giornale di Udine*, cit.

*Giolitti, capì la necessità di cambiare sistema e portò il modesto contributo a quel concetto che guida noi in quest'opera quotidiana; sottrarre più che sia possibile il paese alla influenza deleteria e dissolutrice delle cosiddette teorie democratiche, che ci hanno a mano a mano condotti alle corruzioni parlamentari ed alla abdicazione graduale di ogni buon principio di autorità e di governo.*"<sup>48</sup> Soggiungeva in questa sua difesa, con quella sua franchezza che lo distingueva, anche quando doveva fare delle affermazioni che forse gli potevano dolere, come questa evoluzione poteva sembrare una incoerenza ideale e che "forse un po' tardi" comunque si era accorto in tempo "che non era quella di una volta la buona strada".

La vita della "Gazzetta di Venezia", fra il '97 e 900, fu quanto mai tempestosa. Il tragico duello del direttore con Felice Cavallotti rese l'esistenza del giornale moderato veneziano difficilissima; le dimostrazioni spesso violente contro la sede erano, si può dire, quasi all'ordine del giorno. Senza drammatizzare si può affermare che il giornale dopo il clamoroso episodio era divenuto una trincea, e, per i tempi e per i metodi dei tempi, la vita della redazione poteva dirsi quasi epica. Le condizioni di lavoro furono qualche sera rese impossibili, ma nonostante ciò Furlani restò sereno al suo posto, coprendo con il suo lavoro e la sua presenza, anche il direttore la cui battaglia politica ne richiedeva la presenza alla capitale.

Da oltre vent'anni alla fine del secolo, Isidoro Furlani, era esule e combatteva nella sua battaglia politica, anche per le terre d'oltre confine, come egli, con la nostalgia dell'emigrato, sempre ricordava, accarezzando il sogno di poter ritornare nella sua piccola Albona, che doveva rivedere solo dopo la guerra di redenzione.

Per questo suo amore e per questo suo sogno, fra i vari progetti egli accarezzava soprattutto quello di poter trovare o di poter fondare un giornale di "frontiera" che fosse una voce italiana da mandare ogni mattina, di là del confine, e che raccogliesse dalle terre irredente, quotidianamente, tutte le ansie, le speranze, le parole grandi e piccole di coloro che combattevano, sotto il dominio straniero, per la redenzione, per la libertà delle terre italiane. Il giornale doveva parlare, secondo l'intendimento del Furlani, agli irredenti e soprattutto agli italiani. Poiché a quest'ultimi si doveva portare la voce diretta di coloro che abitavano le terre della Venezia Giulia e che, vivendo nel paese amico-nemico, erano i più felici e sicuri interpreti di quella politica irredentista che l'Italia ufficiale non faceva, o faceva fare troppo tepidamente e timidamente. Egli era allora nell'età migliore onde svolgere questo suo alto compito ideale: nel pieno delle sue forze fisiche, completamente attrezzato intellettualmente da una lunga pratica di giornalismo politico. Per quanto il "ridottino" de la "Gazzetta di Venezia" in quegli anni procellosi fosse un posto al quale il suo spirito romantico e moschettiere si adattava meravigliosamente, appena vide la possibilità di avere un giornale di "frontiera" per suo conto, accettò subito l'offerta, anche se il giornale – gloriosa bandiera – fosse un povero foglio di una lontana ed isolata provincia di confine.

Il "Giornale di Udine" gli era stato offerto ed egli ne accettò entusiasticamente la direzione<sup>49</sup>. Pacifico Valussi – altro giornalista che aveva sentito la importanza e la nobiltà della missione del giornale di "frontiera" – aveva lasciato il "Giornale di

<sup>48</sup> Passo sottolineato a penna nel dattiloscritto.

<sup>49</sup> Scrive alla sorella: *Una bella novità. Gli amici hanno acquistato il «Giornale di Udine» ed io vado a dirigerlo in un momento di lotta aspra, ma non per se stessa tale da far paura. Sarebbe un immenso piacere per me sostenerla, qui, a due passi dal confine*". Cfr. C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 13.

Udine” una decina di anni avanti, dopo d’averlo diretto dal 1866, facendo di esso uno dei quotidiani di provincia più significativi d’Italia. Anche Valussi – in questo c’è una specie di ricorso storico – aveva abbandonato “La Perseveranza”, allorché Quintino Sella lo chiamò a collaborare con un giornale all’opera di sistemazione della provincia di confine, che gli era stata affidata. E abbandonando il grande giornale milanese, grazie al quale aveva raggiunto un notevole posto nella stampa italiana di allora, Valussi non solo compiva un grande sacrificio per la terra natia – sacrificio compiuto con animo lieto, ma occupava uno dei posti più delicati della stampa nazionale, affrontando un compito difficile al quale non era riservato che il vantaggio derivato dalla gioia di poter compiere ed assolvere un grande dovere.

Lo stesso avvenne per Isidoro Furlani. Dopo i tre anni passati al fianco di Ferruccio Macola invece di cercare un giornale la cui direzione gli avesse finalmente assicurato un’esistenza facile e comoda, giusto premio ad un ventennio di fatica, accettò di entrare in un modestissimo foglio di provincia, solo perché il giornale di “frontiera” rispondeva ad una profonda esigenza ideale del suo spirito. “Voglio insomma – scrisse allora – per essere più vicino alla mia Istria<sup>50</sup>, piantare a Udine una tribuna onesta e fiera, ma senza esaltazioni e senza vituperi, per difendere la causa della libertà e dell’unità, contro le tirannie losche, contro i nemici della patria di dentro e di fuori, neri e rossi.”

Questo fu il suo programma.

\*\*\*

Il “Giornale di Udine” era un po’ il giornale adatto al suo temperamento; poiché per il passato, per la quadratura datagli dal fondatore, per la libertà lasciata dall’editore al direttore politico d’impostare lo stile del giornale, secondo il proprio temperamento, davano al Furlani la possibilità di fare di esso la voce del proprio pensiero e lo specchio della propria abilità giornalistica. A questa nuova impresa che non si presentava né facile né promettente, per la notoria scarsezza dei mezzi sui quali il giornale poteva calcolare, egli si accinse con fervore giovanile – con quel fervore entusiastico che mantenne per le grandi e belle cause anche negli anni tardi – e con scaltrita perizia del mestiere. I vent’anni di milizia politico giornalistica, non sempre facili, né sempre arrisi del successo, lo avevano reso più guardingo nel giudicare fatti ed uomini, ma non avevano scalfito, nella sua coscienza, la convinzione di combattere per una grande, giusta e santa idea. Non erano mancati, a lui, come ad ogni nobile spirito, momenti di scoraggiamento, di tristezza e di scetticismo, ma essi non furono che poche nubi le quali non potevano oscurare la sua limpida coscienza e la sua fede adamantina. Così si spiega ciò che scriveva in una lettera ad un amico nel ‘91 dopo un fallito tentativo di fondare un giornale: “Penso di fare un altro giornale e se, non riesce, se la vita politica italiana deve scendere sempre più nella miseria e nell’abiezione, se agli scrittori non è dato combattere con libertà e dignità, lascerò per ora la politica... scrivo dalla tribuna della camera, mentre i chiacchieroni fanno un baccano indiatolato come sovente

<sup>50</sup> Egli era orgoglioso, negli anni della vana speranza, della chimera, di essere giornalista alla frontiera, ove si sentiva sentinella avanzata dell’iredentismo. Nei giorni di riposo saliva i monti; mirava il campanile di Aquileia, il castello di Duino, il bianco Miramare e sognava [...]. Cfr. O. RAIMONDI, “La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicista”, *Giornale di Udine*, cit.

avviene... Com'è presa in buffo questa Italia politica; l'altra, l'Italia delle lettere, delle scienze, delle industrie, delle arti, dei commerci sale sempre in maggior onore, ma il paese politico è in mano dei cattivi e degli stupidi.” Ma anche dopo queste considerazioni e tanto scetticismo non sapeva abbandonare il giornalismo politico militante che gli si presentava con colori tanto poco seducenti: “francamente non so decidermi ad abbandonare un arringo nel quale se ho raccolto amarezze ho avuto pure grandi conforti, domani, forse, può capitarmi l'occasione di avere un giornale a mia disposizione nella stessa capitale e di riprendere la mia battaglia politica per il bene della patria. La patria! Attraverso ogni vicenda più grave, più perigliosa, la Patria! Ecco il caro pensiero ardente!

Nonostante la tradizione della direzione Valussi il «Giornale di Udine», aveva perduto, per un complesso di ragioni, molto del suo seguito di lettori dei primi tempi, non solo perché negli ultimi anni il direttore, già molto innanzi nell'età, non poteva dare al foglio quella vivacità e quella larghezza di respiro che ebbe all'inizio, ed anche perché la frazione “moderata”, nella quale egli aveva militato, era andata perdendo notevolmente terreno tanto che di uomini della vecchia destra, allorché Furlani assunse la direzione del quotidiano, non vi era che una minuscola pattuglietta guidata dal sen. Antonino Di Prampero. Questa vecchia guardia di moderati udinesi era costituita da generali che non possedevano alcun seguito. Dopo la raffica del '98 in Friuli, come altrove, la situazione si andò polarizzando intorno alla tendenza progressista radicale che si era quasi impossessata completamente degli organi dell'opinione pubblica; infatti i due quotidiani: «Il Friuli» e la «Patria del Friuli», ed il settimanale: «Il Paese» si potevano, secondo la loro peculiare fisionomia, ritenere i corifei di quel movimento che cercava di fare da cuscinetto fra le forze socialistico-rivoluzionarie che salivano ed i moderati, o comunque i liberali costituzionali, che nel paese erano in continua diminuzione; e che, nonostante la gloriosa tradizione della destra storica, non riuscivano a trovare il punto saldo onde ridare al movimento quella vitalità che i tempi e la battaglia politica richiedevano.

L'alba del nuovo secolo preannunciava per la sparuta frazione moderata giorni oscuri a meno che i suoi uomini migliori non provvedessero tempestivamente ad un rinnovamento tattico ed ideale. L'orizzonte politico d'Italia presentava una situazione gravida di interrogativi: molti uomini della sinistra propendevano verso il filo socialismo e con questo amoreggiavano le frazioni dei democristiani – veliti di quella massa di cattolici che una politica d'intransigenza aveva tenuto al di fuori, e certe volte ostili, alla politica del giovane stato. Il progressismo voleva essere evolucionista, senza prevenzioni, e perciò aveva caldeggiato, proprio in quel torno di tempo, quell'alleanza che fu chiamata dei “partiti popolari” e che avrebbe voluto essere una “istituzionalizzazione” delle forze rivoluzionarie, ma che, in certe contingenze e, soprattutto per la sua struttura, divenne invece una catapulta di principi eversori che aveva quale obiettivo i piloni fondamentali della costituzione. Perciò l'esperimento dovette abbandonarsi con una certa precipitazione, onde non dover maggiormente abdicare di fronte alla intransigenza dei partiti risolutamente rivoluzionari.

Contro questa degenerazione di gran parte dei costituzionali italiani Isidoro Furlani battagliò senza tregua e senza quartiere. L'ibridismo del blocco dei “partiti popolari” lo ebbe sempre deciso avversario, anche per quella sua mentalità non incline ai compromessi e, particolarmente indicata, per la chiarificazione delle posizioni politiche ed i propri compiti nell'ambito della vita pubblica. Egli fu avverso ai partiti

popolari che erano in dominio delle fazioni più estreme di sinistra, le quali non potevano – per la loro costituzione ideale – valutare nella giusta luce la portata delle riforme che con l’ausilio delle alleanze venivano strappate. Inoltre i partiti estremi che partecipavano all’alleanza, per la loro fisionomia rivoluzionaria e per non perdere soprattutto il favore delle masse, erano spinti a tenere in perenne agitazione il paese, incrinandone quella saldezza che attraverso il sacrificio delle generazioni passate, esso aveva faticosamente raggiunto. Ai “partiti popolari” sbarrarono la strada le forze espresse dalla vecchia consorte e quelle appartenenti alle frazioni meno illuse della democrazia. Isidoro Furlani capi che l’opposizione ai blocchi era una necessità vitale nella politica italiana del momento e sull’esempio di eminenti uomini politici anch’egli definì come “liberale”, questa frazione di oppositori la quale, affermava, riprendendo: “il vecchio posto di combattimento, mira a due cose principalmente: ad essere con la parola del buon senso, di quanti non intendono, sia opportuno, né utile, né doveroso consegnare le pubbliche amministrazioni ai signori dilettanti della piazza... già i segni del risveglio nella lotta più larga, più franca, più modernamente efficace di associazioni e di diari liberali; si vedono nelle manifestazioni dell’accordo ormai compiuto fra tutti i vecchi partiti costituzionali, nel bisogno che questi sentono di dare alla loro azione, un gagliardo indirizzo comune.”

Tale risoluzione era necessaria perché “da alcuni anni – confessava con viva tristezza – le lotte politiche in Italia sono diventate aspre e penose come non furono mai... e mentre la nazione viene mirabilmente sviluppando le energie economiche, palesando nel governo della cosa pubblica una decadenza che sorprende dolorosamente.”

Affrontava poi il problema pratico della battaglia politica soggiungendo che “i partiti liberali, non esclusa quella frazione che si dichiarava erede del patrimonio della destra, dovevano affrontare sullo stesso terreno gli avversari, onde combattere i partiti popolari assumendo la loro stessa intransigenza ideale invece di seguire l’esempio di “tutti i guardinfanti della libertà, che si dicono monarchici, uomini d’ordine, ma che – per mania di popolarità o paura – si alleano con quelli che gridano di più e sono padroni della piazza.”

Compito antidemagogico e di serena e severa difesa delle istituzioni, e, soprattutto, opposizione al compromesso, all’adattamento con lo sforzo di costituire attraverso all’intransigenza – una transigenza liberale con larghezza di movimento e di sviluppi tattici – secondo le vecchie tradizioni della scomparsa classe politica che, dato il momento e le contingenze, avrebbe dovuto essere liberale “al modo inglese”.

Il compito non era facile, né agevole. Il liberalismo così inteso veniva definito da amici e particolarmente da nemici, come, un ritorno alle fazioni di reazionari del pre-risorgimento e ai conservatori, o meglio alle “code” del post-risorgimento. Perciò coloro che animosamente si misero alla prova su questa strada, non trovarono che un acuto senso di sospetto e di incomprensione fra le masse, ed una larga corrente di apatia fra le classi dirigenti. Chi invece seguì questi pochi isolati, fra i quali si era posto Isidoro Furlani, che dovevano, con la loro propaganda e con la loro concezione modernizzata della lotta politica, aprire la strada ai primi nuclei del nazionalismo, furono i giovani, coloro i quali entravano nuovi nell’agone delle battaglie civili, e raccolsero volentieri l’eredità di un passato glorioso militando in quei gruppi della gioventù liberale che all’inizio del secolo andarono sorgendo numerosi in Italia.

\*\*\*

L'ingresso di Isidoro Furlani al "Giornale di Udine" con Guido Maffei, redattore capo, segnò l'inizio di una nuova vita per il quotidiano udinese. Egli promise che avrebbe "rinfrescato" il giornale con una più accurata redazione tecnica e avrebbe mantenuto il quotidiano "alieno dai personalismi che avvelenano gli ambienti – vedeva con chiarezza il problema cruciale della stampa, infatti soggiungeva - ... il giornale più che gli uomini, che passano rapidamente, soprattutto in un tempo di feroce possibilismo come è il presente, si occuperà delle idee." Era la prima volta che egli militava in un giornale di provincia e pensava fosse facile non cadere in personalismi in una zona ove spesso la lotta politica, non è che un riflesso di situazioni personali. Venuto da ambienti più vasti tentò, e in parte riuscì, di fare un giornale esclusivamente di idee; scopo che egli perseguì con tenacia per tutto il restante periodo della sua esistenza, e riuscì in parte a raggiungere, poiché ogni suo attacco personale non fu che un riflesso di polemica politica. Egli non accarezzò mai disegni né occulti né palesi, né diretti né indiretti di tornaconto personale. Anzi anche nella direzione del «Giornale di Udine» egli continuò la sua intransigenza accettando solo di dirigere il foglio sulla via delle proprie convinzioni personali e secondo le direttive della frazione nella quale militava, con larghissima autonomia, continuando quella "modestia di vita che – come scrisse un biografo – fu regola costante della sua indipendenza."

Pilota del foglio provinciale dimostrò di sentire in modo particolare, e con quella sensibilità giornalistica che si era andata affinando in venti anni di professione, quale doveva essere la fisionomia del giornale "provinciale". Quella sua sensibilità fu una qualità che non può essere ignorata perché dimostra la duttilità e l'agilità del suo spirito, e, soprattutto, la perizia che egli aveva raggiunto nel difficile "mestiere" di giornalista. Infatti il suo giornale "provinciale" seguiva in parte la quadratura che al quotidiano aveva inizialmente impresso Pacifico Valussi e, nel contempo, presentava tali modificazioni tecniche da adeguarlo ai tempi ed alle necessità rinnovate dei lettori. Era un giornale vivo ed agile, senza che le concessioni al gusto corrente delle masse, incidessero la serietà della missione a cui il quotidiano doveva rispondere. Per un uomo che veniva dalle grandi redazioni questa pronta aderenza alla situazione locale, questa acutezza di visione e serietà d'intenti, dimostrano con quanta passione e con quanto impegno egli avesse accettato il compito di ridirigere il quotidiano. Egli capì che il giornale "provinciale" doveva di preferenza "occuparsi delle cose di casa nostra – era la premessa al programma – e seguirà perciò con speciale attenzione i movimenti ed i fatti industriali, commerciali, agrari della regione friulana."

Nei primi tempi il nuovo direttore orientò la politica locale in relazione alla situazione formatasi con i blocchi di partiti popolari. Il suo primo atto di direzione fu di dare al giornale una fisionomia ben delineata; che a qualcuno sembrò di eccessiva intransigenza. Di pari passo egli procedette nella riforma tecnica del giornale: gli diede un tono più sostenuto, allargò e modernizzò la cronaca, non facendo della cronaca stessa una anonima raccolta di fatti e fatterelli, ma vivificandola nel fuoco della polemica politica. Questo fu sempre l'intendimento del nuovo direttore, senza cadere nella ricerca dello scandalo o nella creazione del "caso" più o meno clamoroso o giustificato. La cronaca, era la sua convinzione, doveva servire anche di critica, essa era in funzione alla politica ed allo stile del giornale. E fatta con misura – come in gran parte veniva fatta sul «Giornale di Udine» – era oltre che ad una cosa ottima e lodabile,

spesso anche piacevole, specie se vi metteva mano il direttore, con una di quelle sue battute finali così caratteristiche e pungenti. Perciò il quotidiano non divenne un giornale di informazione, ma volle sempre restare giornale di partito pur adeguandosi con misura ai tempi che richiedevano la trasformazione dei vecchi giornali di idee.

Dove però soprattutto Furlani voleva che il giornale rispondesse alla tradizione era nella sua funzione di quotidiano “provinciale”, di giornale “friulano” nel più alto e nazionalistico senso della parola.

La sua notevole preparazione per la pratica e la conoscenza dei problemi concreti e la vastità della cultura lo mettevano in grado di affrontare in pieno le questioni che venivano sollevate nell’ambito della provincia che l’ospitava. Di alcune di queste si appassionò in particolar modo trattandole direttamente e aprendo le colonne del giornale a quegli uomini che avevano larga competenza nella cosa. In queste discussioni portò sempre la sua passione e talvolta le sue intemperanze, ma tutto ciò con il più ampio disinteresse e soprattutto con la sua alta coscienza di pubblicista e cittadino. Dalle colonne del «Giornale di Udine». Soprattutto per opera sua, furono affrontati fra gli altri problemi: la situazione politica militare al confine, le ferrovie – particolarmente la pedemontana<sup>51</sup> – che avevano stretta relazione con il problema strategico di difesa, la lotta contro la pellagra, l’assistenza all’emigrazione, lo sfruttamento delle forze idriche, la difesa del patrimonio boschivo, la risoluzione del problema turistico ecc.

Solo in questo senso il «Giornale di Udine» seppe e volle essere provinciale, inquadrando con particolare cura i problemi della provincia nel cerchio più vasto della vita nazionale. Furlani sprovvincializzò – e non ne era molto bisogno – il quotidiano con la ferma convinzione che il giornale di “provincia” si sprovvincializza solo nell’impedirne l’incalfonimento derivato dalla retorica e dal facilonismo, dalle pose – puerili e ridicole – di grande organo dell’opinione pubblica nazionale, o magari mondiale, e dell’uso di quelle forme di megalomania che su le modeste colonne del quotidiano provinciale non possono non assumere un forte sapore di ridicolo e di grottesco a tutto discapito della serietà e soprattutto della missione alla quale il giornale è destinato.

Sino dai primi numeri dopo preso possesso della direzione, il «Giornale di Udine» pur restando un organo a carattere specificamente politico, abbandonò le forme di dilettantismo o di accademia politica – la politica internazionale vista da una lontana provincia ed attraverso un modestissimo foglio con mezzi di informazione ridotti e poco sicuri, fa ricordare i panorami osservati col cannocchiale rovesciato – dedicandosi, con una quadratura nuova, in modo particolare, ai problemi economico finanziario-commerciali che più interessavano l’economia e l’industria del Friuli. L’agricoltura, l’industria serica e quella tessile trovarono nel foglio un largo contributo di notizie, studi, e segnalazioni, tanto che sino dai primi mesi della nuova direzione, il giornale poteva affermare “senza immodestia (d’essere) l’organo, se non ancora il più autorevole, certo il più variamente attivo degli interessi del lavoro nel Friuli” poiché era stato intendimento del direttore di fare un giornale che “letto volentieri da tutti... sia anche utile a chi lavora e fa lavorare”.

E questo è un riflesso dell’epoca, caratterizzata da un fenomeno di vivacissima ripresa economica ed industriale. I primi anni del nuovo secolo segnarono una ora

<sup>51</sup> Si tratta della ferrovia Sacile-Pinzano al Tagliamento, con prosecuzione verso Gemona grazie al preesistente tratto ferroviario Casarsa-Spilimbergo-Gemona.

delle più attive per l'Italia, la nazione era divenuta un cantiere sonante; intorno al triangolo Milano-Torino-Genova sorgevano quotidianamente nuove industrie che affrancavano la nostra vita dal tributo straniero e creavano nel campo sociale folte masse di operai industriali, dando a certe zone della val Padana un benessere mai sinora raggiunto. Con lo sviluppo industriale caldeggiato, sistemato ed auspicato dalle classi dirigenti, si ha una sicura ascesa di conquista delle organizzazioni operaie ed una sempre più ampia affermazione dei partiti sovversivi: con particolare riguardo al partito socialista. Era necessario perciò che il giornale locale si preoccupasse di essere uno strumento di “chi lavora e fa lavorare”, tanto più che la nostra provincia, a detta di uno scrittore socialista di allora, e non si sa con quanta verità, stava diventando nel campo delle organizzazioni sindacali la “Reggio Emilia del Veneto”; cioè una delle più forti plaghe di operai organizzati. A queste condizioni di sviluppo del movimento politico socialista avevano contribuito l'isolamento e l'assenteismo dell'organizzazione liberale, la quale si trovò presa fra l'incudine in un partito clericale conservatore, forte, intransigente e battagliero, e la sinistra potenziata da tutti i giornali della progresseria locale che andavano dal possibilismo del vecchio Camillo Giussani, sincero costituzionalista e monarchico, direttore della «Patria del Friuli», all'organo del radicalismo: il «Friuli», ove militavano tutti gli spiriti irrequieti che si sentivano, più che tardi epigoni, figli diretti del partito d'azione. Perciò il «Giornale di Udine» si trovava in una posizione tutt'altro che facile, ma tale che non poteva non piacere a Furlani il quale proprio nella lotta trovava la ragione prima della sua passione per il giornalismo militante.

Egli aveva capito che il quotidiano moderno non doveva più servire un gruppo di politicanti, più o meno rispettabile ed onorevole, non più un partito che faceva della tattica politica del tutto sorpassata dalle contingenze, ma doveva soprattutto essere un agile strumento di lotta, di difesa e di potenziamento per un cetto, per una classe, per un gruppo – o come si vuol diversamente definire – di produttori. Era convinto che nel lavoro stava la salvezza ed il progresso della Nazione. E per questo ogni qualvolta esaminava il panorama politico italiano, accennava, con parola talvolta commossa, alle forze produttrici del paese, che rappresentavano al di fuori dei demagoghi – sia di sinistra che di destra – su qualunque sponda si trovassero, il vero sistema gangliare della nazione e senza il quale la vita di essa non sarebbe che una sterile attesa della sorte. In ciò era uomo del suo tempo, capiva che il “sacro lavoro umano” era una forza nuova non solo nella politica ma in tutto il divenire della civiltà. Esisteva, anche per lui, un “quarto stato” non a rassomiglianza della mitologia politica, quale un'aspettazione di messianismo eversore, ma quale realtà immanente, sorgente di progresso, di ricchezza e di lotte feconde.

I lavoratori, o meglio i produttori, com'egli soleva con maggior precisione chiamarli, erano coloro che il giornale voleva servire, e sotto un certo aspetto, guidare, perché essi costituivano la leva maggiore della prosperità nazionale. Questo linguaggio e questo atteggiamento dovevano apparire abbastanza dissueti, nella atmosfera politica della nostra città, nei primi anni del sorgente secolo.

\*\*\*

Ma allorché queste innovazioni avevano appena potuto trasformare la veste esteriore del giornale, un dissidio personale con i proprietari lo obbligava ad allonta-

narsi dal suo posto e a sostituirlo veniva chiamato Leopoldo Bignami, giornalista noto che col Furlani aveva a Milano consuetudine di vita e di ideali. Poco più di un anno, periodo che Isidoro Furlani era rimasto al “Giornale di Udine” (15 gennaio 1900-1° aprile 1901<sup>52</sup>), gli era bastato però per trasformare la fisionomia del quotidiano e per polarizzare intorno ad esso consensi innumerevoli ed autorevoli. Uscito dal “Giornale di Udine” entrò quasi subito nella redazione del giornale liberale “La Piccola Patria” fondato a Udine nello stesso mese da un gruppo di giovani liberali monarchici. In questo foglio di battaglia – che si può considerare come uno dei pochi giornali liberali di “punta” apparsi in Italia – Isidoro Furlani combatté forse la sua più bella battaglia, fra le molte che lo ebbero attore. Certo fu la battaglia più caratteristica e dalla quale gli vennero notevoli insegnamenti.

Il giornale era nato per la situazione politica delle forze costituzionali, quale una esigenza voluta dei tempi. Un gruppo di giovani decisi a contrastare il passo ai “partiti” popolari gli diedero vita. Esso fin dall’inizio fu: l’organo del “Partito liberale costituzionale” che, contingenza dei tempi, intendevano fosse l’erede diretto della destra. Si trattava di un settimanale il quale pretendeva ad una sua linea di lotta che, se era nei presupposti ideali la medesima di quella del “Giornale di Udine”, aveva però una sua indipendenza ed originalità tattiche che talvolta lo allontanavano dalla strada percorsa dal solenne cattedratico confratello quotidiano. Nei primi numeri, per la compilazione, ricordava l’aspetto piuttosto di un bollettino che di un giornale; solo dopo qualche mese, e particolarmente quando la redazione venne posta nelle mani di Isidoro Furlani, il settimanale prese la fisionomia anche tipografica, oltre che la quadratura, del giornale. E’ evidente che all’inizio il foglio fu guidato da persone digiune di giornalismo, per quanto l’insieme della pubblicazione presentasse un tono vivace e battagliero. La prima cosa che si poteva notare era la mancanza assoluta di dottrinarismo pedantesco: la propaganda per le idee liberali veniva compiuta attraverso la politica contingente unico mezzo per affrontare, su questo terreno, la propaganda spicciola degli avversari e penetrare più facilmente tra le masse dei lettori. Il direttore del primo periodo di vita del giornale fu l’avv. Giorgio Mamoli e attorno ad esso si stringeva un gruppo di giovani che formavano il nucleo delle forze liberali e che ne l’ambiente politico di allora portarono una folata di vita nuova.

Era il periodo dei vari “liberalismi” e dei primi movimenti giovanili. Il programma era semplice; e, per la verità, ricordava troppo poco, per la quasi ingenuità dei suoi postulati, quello della destra storica dal quale derivava soprattutto per lo spirito e per le idee informatrici. In esso si affermava che il partito, pur opponendosi ai falsi pastori della classe operaia, si impegnava di patrocinare gli interessi della classe stessa al cui “miglioramento materiale e morale è specialmente diretta” l’opera del giornale. Il quale potrà dimostrare che “il rispetto alle istituzioni non solo si concilia con la libertà ed il progresso, ma ne è anzi una condizione necessaria ed imprescindibile, e che nello amore reciproco e nello scambievole aiuto tra le diverse classi ha essenzialmente riposta la soluzione del problema sociale.”

Infatti il primo articolo affrontava subito la questione posta sul terreno dalla attività del partito socialista. “Perché non siamo socialisti?” Era il titolo dello scritto

<sup>52</sup> Altre volte l’ingresso di Furlani al «Giornale di Udine» è fissato al 15 febbraio 1901. Cfr. “Note biografiche”, in: “Il nostro Direttore è morto”, *Giornale di Udine*, cit., e “Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani”, *La Patria del Friuli*, cit.

polemico, che in un certo modo completava il programma e nello stesso numero appariva anche una proposta avanzata dal Circolo costituzionale per la formazione a Udine di una “Camera del lavoro”.

Intanto nella città si preparavano le elezioni amministrative. I liberali che avevano fatto per il passato un po’ i possibilisti, con progressisti e radicali, oggi venivano a trovarsi in una situazione particolarmente difficile. Pochi dei vecchi uomini erano tuttora sulla breccia; molti poi avevano passato il Rubicone schierandosi con i progressisti ed i radicali; i liberali quindi formavano una minoranza. Ma la loro frazione era quasi sospinta dalle forze giovanili che portavano alla battaglia politica tutti gli entusiasmi della fede e della giovinezza, all’intransigenza.

Il momento si presentava particolarmente complesso e difficile.

Dopo il decennio 1890/1900, nel quale vi era stata in tutte le classi della nazione una epidemia di marxismo, che aveva trovato dalla piazza all’università un terreno propizio alla predicazione ed alla penetrazione, all’alba del nuovo secolo uomini che militavano nel campo liberale si strinsero intorno alle loro bandiere e opposero alle nuove dottrine una predicazione vivace ed una organizzazione giovanile che come quella di Udine, aveva il suo valore e la sua importanza.

In occasione di questa campagna elettorale che si presentava vivacissima ed aspra, Furlani assunse la direzione del giornale dei “liberali costituzionali”, e dopo pochissimi numeri fa di esso, il “suo” giornale – cioè il foglio che rispondeva perfettamente alla sua mentalità ed al suo carattere battagliero. «La Piccola» divenne la sua tribuna quotidiana, dove tutto era materiato di polemica e di battaglia.

Questo giornale modesto fu un esempio di quello che potevano essere i giornali di “punta” e di idee senza cadere nel libellismo o nella faciloneria superficiale, di una sterile polemica negativa a priori.

\*\*\*

Un circolo monarchico costituzionale costituiva la massa d’attacco nel campo politico di cui “La Piccola Patria” era il vessillo. La necessità dell’organizzazione era penetrata nelle file dei liberali costituzionali, i quali volevano mettersi sullo stesso piano dei partiti avversari. Questa nuova fisionomia dei liberali, al principio del secolo, riuscì a neutralizzare il blocco dei partiti popolari ed a riaffermare il prestigio su una grande parte dell’opinione pubblica.

Il giornale si trasformò come abbiamo detto con la nuova direzione<sup>53</sup>. Portato com’era alla politica contingente, il direttore, abbandonò immediatamente ogni discussione di carattere generale o teorico, attenendosi alla polemica quotidiana. I problemi politici delle varie tendenze costituzionali o sovversive erano in ogni numero criticati nella loro fisionomia contingente dall’angolo visuale del liberalismo. La posizione scelta era quanto mai difficile a mantenersi, ma essa era sorretta da un’intima logica: il suo liberalismo si opponeva contro ogni deviazione o contaminazione, sia di destra che di sinistra. Le punte della polemica di Furlani urgevano non tanto contro i partiti sovvertitori, con i quali il distacco era netto ed inequivocabile, ma contro quella

<sup>53</sup> Si era anche affermato: “*La Piccola Patria*” organo battagliero e violento contro la degenerazione politica di allora e che Egli compilava interamente... e stampava. Cfr. “*Appunti biografici*”, in: “Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore”, *Giornale di Udine*, cit.

mentalità e quelle tendenze democratiche possibiliste, che avrebbero voluto conciliare la loro fedeltà alle istituzioni monarchico-liberali, con una pratica della vita politica che non dovrebbe soffrire nell'ambito della legalità, alcuna limitazione verso sinistra. Contro l'equivoco di questa alleanza ove una minoranza faziose: "Sua maestà la piazza", come ebbe a definirla uno scritto del radicale "Paese", determinava tutta la politica del blocco, sulla "Piccola" egli condusse una fiera e lunga polemica chiarificatrice.

La fisionomia del giornale andava completandosi nella redazione di noterelle di cronaca e nella pubblicazione di caricature o nella scelta di frasi staccate da discorsi o scritti degli avversari opportunamente chiosate con quel sale tutto particolare al Furlani. Il giornale così fatto aveva uno strano sapore personale perché soprattutto in ciò che riguardava la politica spicciola locale, si notava un fortissimo accento satirico. Di questa sua facoltà, di vedere cioè negli avversari il lato umoristico, Furlani si servì largamente sempre adoperando l'arma dell'ironia, che maneggiava con facilità ed abilità notevoli, in modo anche talvolta feroce, infierendo sugli avversari senza concedere loro quartiere.

Anche oggi, rileggendo i fogli ingialliti della «Piccola» a distanza di oltre un trentennio, con tante vicende trascorse in questo periodo di tempo, si prova un vivissimo diletto soprattutto per la causticità di certe punte e per l'agilità con la quale il giornale era presentato al lettore. Si tratta di avvenimenti e di uomini del tutto tramontati; eppure la modesta vita politica udinese d'allora appare come un vasto e interessante quadro, attraverso la prosa viva di Isidoro Furlani, con i colori e l'icastica precisione di contorni e di chiaroscuri.

Due obiettivi caldeggiò la "Piccola Patria": attraverso un movimento costituito da elementi nuovi, far rivivere, con la dovuta aderenza ai tempi, lo spirito informatore della "Destra" storica e combattere nella vita politica italiana una battaglia per l'intransigenza politica, onde svellere la mala pianta del "trasformismo" che intorno quell'epoca si era cangiato nel suo degno epigono il "giolittismo"<sup>54</sup>.

Del resto qui non è il caso di fare il processo a quei due particolari e significativi momenti tattici della nostra vita politica. Contro questa tendenza che trovava anche in città molti aderenti, Furlani nonostante che "sua Maestà la Piazza" avesse in mano gran parte dell'opinione pubblica, non disarmò. Egli pensava e sosteneva che l'educazione politica del paese dovesse essere schiettamente diretta e controllata, non da ibride alleanze, ma dai partiti i quali dovevano rispondere però ad una profonda esigenza spirituale, come ad esempio si verificava in Inghilterra con i due classici partiti Wigh<sup>55</sup> e Tories. Riteneva quindi che in Italia le situazioni dovevano essere chiare: da un lato gli eredi dei due partiti storici: liberali e conservatori, con ai lati i due partiti extra legali – o meglio sino allora tagliati fuori dal potere – socialisti e

<sup>54</sup> Segue un periodo tagliato: *Non manca da parte dello statista di Dronero l'apologia del proprio sistema di governo, e nelle "memorie della mia vita" si parla del trasformismo, se non in tono apologetico, certo riconoscendogli "profonde ragioni politiche".*

<sup>55</sup> Sic. E' significativo che Pisenti – che in qualcuno dei suoi memoriali ha il coraggio di confessarsi laburista (forse per aver definito "del Lavoro" il suo partito di "democrazia imprenditoriale" del 1920) – riduca in questa sede il sistema politico inglese ai soli liberali e conservatori, mentre i laburisti avevano già realizzato la loro prima esperienza di governo già nel 1924 e la continuassero, pur fra forti divisioni nel partito, per gran parte degli anni '30.

cattolici. Questi quattro blocchi avrebbero dovuto spezzare ed assorbire tutte le piccole sette e sottosette, che infestavano la vita politica italiana e che mercanteggiavano la loro forza in parlamento e fuori, costituendo tante minuscole fazioni, ove non predominava certo l'idea motrice di un movente ideale. Questa pratica della vita politica era sommamente diseducatrice; mentre il "partito", per Furlani doveva essere una milizia onde fornire i quadri alla direzione politica dello stato al di là e al di fuori – o anche contro – le clientele di procaccianti che gremivano le file delle varie chiesuole politiche. Egli non era in queste sue aspirazioni un isolato: vari uomini politici, e particolarmente alcuni scrittori, e non solo in Italia, proclamavano allora da altre tribune gli stessi principî e le stesse idee. In sostanza, pure non essendo il pensiero di Isidoro Furlani un atteggiamento antiliberale, come lo era quello dei soreliani in Francia – tanto per citare un fenomeno simile contemporaneo ma che si svolgeva sulla sponda opposta – costituiva però una schietta critica alla democrazia che, nella pratica, per l'ossequio al mito delle maggioranze, distruggeva sé stessa e nello stesso tempo compiva un lavoro di dissoluzione nel corpo delle competizioni politiche<sup>56</sup>.

La città, come abbiamo detto, nella prosa dei suoi giornali era in gran parte per una politica di gruppi e di alleanze. Camillo Giussani, direttore de "La Patria del Friuli", che ebbe sempre nostalgie per le alleanze, caldeggiava un grande partito: un'alleanza colosso di tutte le forze costituzionali. Contro di lui aveva nel campo liberale il solo Furlani, poiché le "malve" (come il Furlani stesso chiamava i suoi antichi compagni del "Giornale di Udine") restavano fra coloro "che sono sospesi". La lotta contro questo progetto di Camillo Giussani, che, in sostanza costituiva in seno alla "Piccola Patria", il punto cruciale della sua lotta per l'intransigenza, ebbe varie fasi polemiche.

La discussione si alternava con la puntata satirica o con la satira addirittura. Come avvenne in una divertentissima ed apocrifa lettera di Giolitti, indirizzata al Giussani e pubblicata sulla "Piccola" alla fine del '902. Fra l'altro in questa spassosa epistola si leggeva: "la sua idea di far un partito solo, unico, di tutti i partiti costituzionali, con qualche scampolo di clericaloidi e di repubblicanoidi, è grande, santa, degna di encomio. La mia tendenza è stata appunto questa, come quella del mio illustre e lacrimato predecessore De Pretis, di fare tutto un partito senza confini, una specie di accampamento, in cui possano trovarsi tutti comodamente. Sarebbe insomma il partito omnibus, il partito popolare per eccellenza."

Che del resto fosse generale l'impressione che la consortereria erede della Destra, avesse, nella sua originaria fisionomia, fatto il suo tempo, era una cosa sentita tra i migliori uomini che ancora si dicevano moderati.

Lo scrittore friulano Giuseppe Marcotti, ingegno vivido e pronto, nel definire la sua professione di fede radicaleggiante, si rendeva interprete della comune sensazione di disorientamento dei vecchi moderati, in una lettera pubblicata dal radicale «Friuli», ove spiegava e, soprattutto, giustificava il proprio atteggiamento affermando di aver prima militato quale pubblicista in un partito politico che esercitò funzioni ormai esaurite nella vita nazionale italiana e che dovrebbe rinnovarsi con altri criteri per aver titolo ad altre funzioni." Furlani commentava particolarmente la seconda parte di questa chiarificazione, riconoscendo giusta la verità constatata dal pubblicista udinese

<sup>56</sup> Segue un periodo tagliato: *degenerazione di una dottrina, ciò non interessava al Furlani, il quale aveva scorto acutamente la sorgente del male e posto il dito sulla piaga.*

e che cioè “i vecchi metodi (sono) scomparsi con i partiti cosiddetti storici; e come sulla parte progressista si innestarono le frazioni popolari, così sulla parte moderata si vanno innestando le forze giovanili liberali... sono ridicole – egli continuava – le denominazioni che vogliono ancora dare ai liberali quei fogli che speculano sopra una terminologia morta nel paese da vent’anni.”

Gli uomini scherzosamente chiamati i destri del “Bossolotondo”, venivano così messi di fronte alla realtà politica della chiarificatrice ed ammonitrice parola di Furlani, il quale giustamente affermava che i vecchi metodi di battaglia politica erano inapplicabili a quel “partito liberale costituzionale” di cui aveva cercato definire e delimitare la fisionomia in molti articoli del primo anno di vita della «Piccola». In seguito ai quali, spesso, non vi fu buona armonia fra i vecchi esponenti della moderateria e i giovani che lo seguivano e che desideravano venisse accolto quel coraggioso monito del giornale diretto agli “amici invecchiati e stanchi” onde “lasciare libera la strada ai giovani che vogliono camminare animosamente coi tempi e – pur stretti alla monarchia ed agli istituti che sono il presidio dell’unità – intendono compiere quelle vere, utili e mature riforme che i partiti sovversivi non saranno mai in grado di fare.” Perché questi vengono guidati da “una schiera di girella ambiziosi” che, per demagogia e senza sincerità, non fanno che guastare le masse.

Questo atteggiamento battagliero ed inflessibile ed un po’ ereticale del Furlani contro ogni abdicazione del partito liberale, per l’assoluta assenza di alleanze e di compromessi, favorevoli forse nella contingenza, ma assolutamente esiziali nei loro effetti immediati, ebbe la sua influenza e la sua importanza. Intorno al foglietto – divenuto quotidiano – per le elezioni amministrative del 1901, che portarono al palazzo civico i rappresentanti del “blocco popolare”, si era polarizzata l’attenzione dell’opinione pubblica; infatti non senza un mal celato senso di soddisfazione la “Piccola” scriveva in un trafiletto: “La “Piccola” che è ormai il giornale più letto di Udine, fu definita dal “Crociato” un *giornalucolo*, dal “Friuli” un *piccolo buco oscuro*, dalla “Patria” l’*organo minuscolo* e dal “Paese” l’*amaro con seltz [...] ah! sì?*”

L’influenza dell’atteggiamento politico di Isidoro Furlani ebbe un effetto decisivo in questo periodo. Tutti, eccettuato qualche parruccone che la politica l’intendeva quale riflesso delle sagge congiure di qualche circolo o di qualche conventicola, si orientarono sulle vie da lui tratteggiate, che, logicamente, alla prima battaglia elettorale affrontata con metodi nuovi, ed opposti del tutto ai vecchi, portarono alla sicura sconfitta, ma rinsaldarono le file per questo coraggioso atteggiamento che aveva ossigenato l’ambiente formatosi intorno al giornalista ed ai pochi rappresentanti di quella che fu la vecchia “consorteria”. Al domani dell’attesa, ma non demoralizzante – anzi all’opposto – sconfitta elettorale, Furlani pubblicava un articolo con un significativo titolo, che aveva un’intonazione schiettamente apologetica, ma non senza un certo sapore quasi epico: “Una coalizione contro un partito”, ove affermava compiaciuto che “il partito liberale udinese in mezzo alle ondate di *Sua Maestà la Piazza*, resta saldo...”.

La sconfitta aveva dato al blocco dei partiti popolari una maggioranza notevole, strappando l’amministrazione ai liberali; aveva perciò acceso fra i vincitori un entusiasmo indescrivibile, e la massa nell’ebbrezza del trionfo si era lasciata andare a manifestazioni di gioia, alcune delle quali, abbastanza puerili, mentre i giornali del gruppo coprivano di ridicolo e di scherno quei “quattro gatti” del partito costituzionale.

Queste manifestazioni e lo stato d’animo degli avversari diedero materia a

Furlani per fare nella cronaca della «Piccola» una arguta e saporita, quanto ironica, descrizione, ricordando agli avversari che una sconfitta elettorale non significava né la morte, né, come in questo caso, tanto meno l'abbattimento di un partito.

Anzi da questa sconfitta il gruppo che si stringeva attorno alla «Piccola» si farà più ardito, ebbe coesione e vitalità, e ben presto le forze del liberalismo locale si affermarono in nuove competizioni, ma soprattutto – e questo non va dimenticato – si posero in linea con un'opera assidua, talvolta assillante, di critica e di vigilanza sulla condotta dell'amministrazione popolare. Così indirettamente i liberali collaborarono alla direzione del comune e nello stesso tempo, riuscirono a sospingere gli uomini dell'alleanza – per lo meno i migliori – ad una precisazione di posizioni che condusse, come era inevitabile, a dissolvere il blocco nelle forze che aderivano al costituzionalismo ed in quelle protervamente rivoluzionarie.

Non è da credere che l'impostazione della lotta politica caldeggiata e difesa da Isidoro Furlani, quale soprattutto si delinea e si concreta nei due anni ('901-'902) della «Piccola», non abbia urtato vecchi metodi e sorpassate sensibilità già adusate alle caute negoziazioni ed ai compromessi. Se un seguito, seguito indiscutibile, particolarmente nell'elemento più attivo del partito «liberale costituzionale» egli poté vantare e se questo seguito poté imporre in quei due anni di fervorosa e fervida battaglia la propria volontà al restante degli aderenti, certo vi fu un gruppetto che non poteva accettare, - e non accettò soprattutto per una errata valutazione della fisionomia ideale del liberalismo costituzionale – l'azione e la pratica sostenuta dal Furlani. Questi dissidenti, e certo numericamente trascurabile elemento del liberalismo costituzionale, trovavano più consono al loro spirito la «moderatezza» del «Giornale di Udine» che pur sostenendo – nella linea dell'eredità politica di Pacifico Valussi – le medesime idee, transigeva a vecchi metodi politici. Infatti il radicaleggiante «Friuli» per il cambio di direzione del «Giornale di Udine» affermava, in questa frase sintomatica, tutta la propria opposizione ad Isidoro Furlani: «Il «Giornale di Udine» pare voglia riprendere le sue oneste e miti tradizioni antiche con il suo buon *giemme*»<sup>57</sup>.

Non mancarono quindi, com'è logico immaginare, piccoli scontri con gli amici della redazione del «Giornale di Udine»: scontri di scarsissima importanza nei quali però risaltavano chiaramente i caratteri dei due direttori, amici-avversari, animati dalla stessa fede e dalla medesima passione, e legati agli stessi ideali particolarmente nell'azione irredentista; intendiamo il binomio Furlani Maffei – per quanto in questo periodo al «Giornale di Udine» egli fosse stato sostituito dal pubblicitista milanese Leopoldo Bignami. Binomio che si troverà per molti anni, legato poi alla fortuna dello stesso «Giornale di Udine», nonostante si trattasse di due personalità del tutto, più che diverse, opposte, ma unite dalla passione e dalla fede che li avevano sospinti nell'esilio in patria.

<sup>57</sup> Si tratta dell'irredentista triestino Guido Maffei. Disertore insieme a Guglielmo Oberdan dall'esercito austriaco, anche lui per non combattere nella conquista della Bosnia-Erzegovina, sarà direttore del «Giornale di Udine» dal 1886 all'arrivo di Furlani. Come Furlani, anche Maffei aderirà al fascismo, assumendo nuovamente la direzione del quotidiano, diventato nel frattempo «Giornale del Friuli». Cfr. C. RINALDI, *Il giornalismo politico friulano*, cit., pp. 330-332. Una sua biografia è in: «In onore di Guido Maffei. La vibrante manifestazione d'affetto al Patriota e Nestore della stampa friulana», *Giornale del Friuli*, n. 1, martedì 1 gennaio 1929, p. 2. Anche in quel caso, il discorso ufficiale viene pronunciato da Piero Pisenti.

I due anni passati da Furlani alla «Piccola Patria» rappresentano per la storia del movimento politico friulano, e per quella più circoscritta storia del giornalismo locale, un periodo notevole; e, giustamente nel congedarsi dai propri lettori, egli poteva affermare che la “Piccola Patria”, la quale cessava col suo allontanamento “riprenderà (però) la sua regolare pubblicazione appena si renderà necessaria l’opera sua di bersagliere del partito...” In questo periodo e con questa fatica era divenuto uno degli uomini più in vista della politica locale. Le sue critiche, la causticità nell’esaminare fatti e situazioni gli alienarono com’è logico pensare molte persone, specie fra coloro che militavano nei campi avversi. Così fu attore d’incidenti vivacissimi con conseguenti sfide cavalleresche. Ma nonostante che il giornale avesse suscitato intorno alla sua opera una vivissima attenzione – che andava dalla discussione generale all’attacco personale – la “Piccola” fino al suo ultimo numero mantiene la propria fisionomia di giornale d’avanguardia.

Il giornale era andato irrobustendosi e diventando sempre più interessante. Col secondo anno di vita tra le altre innovazioni ci fu l’uso di pupazzettare alcuni fatti ed alcune rubriche. Caratteristica fu quella che si intitolava: “hai visto l’elmo?”, accompagnavano le notissime sagome di due personalità udinesi dialoghi sulle questioni locali, pieni di sale, in ciò Furlani si atteneva alla pratica di una massima da lui spesse volte ripetuta: “un giornalista deve soprattutto farsi leggere.” Infatti questa rubrica veniva letta avidamente non solo perché il commento alla vita udinese era sempre fatto in punta di penna, ma anche perché nonostante il carattere caricaturale e scherzoso, le questioni venivano trattate da un punto di vista generale, quello del partito liberale. Pochi uomini che militavano nelle file dei partiti opposti, a quello liberale, non vennero attaccati dalla corrosiva e talvolta stroncatoria critica del Furlani. Il quale come nel caso di parecchi, pur combattendoli sul terreno politico non spingeva la polemica nella zona d’interessi privati, mentre era inflessibile e veramente impietoso con i “professori di moralità pubblica, di cui tutti conoscono la moralità privata.” Gli avversari del resto lo ripagavano, in questa sua battaglia, con eguale moneta: per mezzo di attacchi che andavano dalle solite e stereotipate, quanto ingiustificate, accuse di forcaiolismo, a quelle di avere “tradito” la sua fede irredentista. “L’Evo Nuovo”, giornale socialista dell’epoca intorno al 1902<sup>58</sup>, pubblicava una violentissima filippica contro Isidoro Furlani trovando assurdo ed immorale – come nei casi Furlani e Maffei – che: “molte persone sfrattate dall’Austria e venute in Italia... mentre nella loro patria erano delle anime ribelli, in Italia (stavano diventando) spiriti purissimi del forcaiolismo”. Ognuno vede la capziosità di questa critica con la quale si voleva intaccare la divisa irredentista di Isidoro Furlani e del suo amico e compagno di esilio e di lavoro, Guido Maffei. Accusa che i giornali particolarmente di sinistra erano proclivi a lanciare con una certa facilità, in special modo, nel caso del nostro, quando si trattava di colpire un antico sostenitore di Francesco Crispi e della sua politica.

Ma invece ad un osservatore disinteressato nessuno, forse fra i suoi compagni di fede, doveva apparire meno “forcaiolo” di Isidoro Furlani, poiché egli nella politica sociale dalle colonne della “Piccola”, prima e soprattutto, con il ritorno avvenuto il 1° luglio 1902, da quelle del “Giornale di Udine”, sostenne una politica realistica che si

<sup>58</sup> Settimanale, esce discontinuamente dal 1901 al 1904, quando sarà sostituito da “Il Lavoratore Friulano”.

opponeva alla demagogia miracolista dei socialisti ed alla debole e troppo contingente – talvolta sino a parere rinunciataria – politica dei partiti popolari. Non aveva prevenzioni in questo campo, ma logicamente non poteva scindere quelli che erano i suoi presupposti sociali dal quadro della vita nazionale, e, soprattutto, non sapeva concepire una opposizione fra datori di lavoro e lavoratori nella luce del problema produttivo, sulla cui armonia basava la vera forza dello stato, e per riflesso, il benessere delle masse lavoratrici.

La politica operaia da lui venne sempre concepita ed intesa in funzione ai problemi della produzione e della prosperità generale, anche quando questo atteggiamento poteva portare ad un intervento dello stato in un campo che la dottrina liberale aveva delimitato rigidamente.

Ma egli giustamente vedeva che l'Italia con il suo incessante progresso industriale era riuscita a solidificare la propria posizione economica ed a dare un tono, mai sinora raggiunto, al tenore generale della vita dei propri cittadini. In ogni movimento che si compiva contro questa realtà, o per lo meno al di fuori di questa realtà, egli vedeva solo esempi di cecità in “cui le classi operaie si avvolgono... la prepotenza irragionevole che le anima e... (la) nessuna coscienza di coloro che ne sono i suggeritori ed i sobillatori...”.

Capiva che il problema della politica operaia era stato impostato erratamente e contro questa errata visuale puntava tutte le armi e la logica della sua polemica. Non era affatto un conservatore e nel partito liberale occupava, sotto un certo aspetto, un ponte avanzato ed a sé, poiché pretendeva che solo quelle associazioni di mestieri che tenevano presente il problema dell'elevazione dei lavoratori, nel gran quadro delle forze produttrici e consumatrici della nazione, fossero le uniche e sole degne di rappresentare il lavoro organizzato. Di origine modesta, giunto al suo posto con lavoro assiduo e con sacrificio, abituato ad un umile tenore di vita, tutto dedito al proprio lavoro, non poteva certamente nutrire nel suo cuore sentimenti avversi a coloro che conoscevano e provavano, ogni giorno la faticata operosità per la conquista del pane; di questi egli ammirava lo sforzo e nel giornale potenziava i risultati. Era avverso al socialismo “politico” perché vedeva in esso un partito diretto da “borghesi professionisti della chiacchera”.

Ma nel sindacalismo auspicava la salvezza delle classi popolari ed una più giusta e giustificata politica operaia. “Se il sindacalismo – egli scriveva – moderati gli impulsi, riuscirà a liberare il proletariato dallo sfruttamento politico dei professionisti borghesi, se alla festa non si darà più un carattere di odio di classe, di odio di religione, se essa vorrà significare la redenzione di odio di classe, di odio di religione, se essa vorrà significare la redenzione dei ceti popolari più bassi ed il loro avviamento ad una vita più elevata e geniale, allora la festa del 1° maggio risorgerà e sarà accompagnata, non solo dal consenso, ma dalla commozione di tutti. Venga presto quel giorno.” Questi erano i sentimenti che animavano il “forcaiolo” Furlani il quale vedeva con animo commosso e caldeggiava l'ascesa delle popolazioni operaie. Egli, antimarxista, formato alle dottrine del risorgimento ed attraverso gli scrittori liberali d'Italia e di Francia, non poteva accettare la visione contingente della società quale fu diagnosticata dai dottrinari del cosiddetto “socialismo scientifico”, non poteva accettare né comprendeva una fittizia separazione netta fra le classi, ma vedeva nell'entità “popolo” non il solo proletariato organizzato, o comunque salariato, ma tutti coloro che non avendo una funzione direttiva nella società, da tutte le varie classi e sottoclassi,

compiono un lavoro qualsiasi in un qualunque settore dell'attività umana. Certo si trattava di terminologia un po' vaga e di sapore mazziniano – che non del tutto si addiceva alla realtà politico economica d'allora, essendosi trasformate profondamente, dal risorgimento in poi, le condizioni sociali<sup>59</sup>.

Nessun pregiudizio e nessuna prevenzione spingevano Furlani nella sua politica sociale; certo egli si trovava nei primi decenni del 1900 nella medesima condizione di spirito di uno dei più insigni uomini del liberalismo italiano, Antonio Salandra, il quale in un suo discorso elettorale ammoniva i liberali a non lasciarsi cullare dal colpevole quietismo di una politica sorda alle voci che salivano da tutti gli strati sociali della popolazione - e particolarmente da quelli più bassi – per la semplice ragione di ritrovarsi numerosi alla Camera: “scrutiamo i profondi strati sociali; prestiamo l'orecchio alle cupe voci di malcontento e di minaccia; guardiamo intorno a noi e fuori di noi: ci persuaderemo che lo stato italiano non ha ancora conseguito tale grado di forza da reggere all'urto di una di quelle crisi che sopravvengono fatalmente nella vita di ogni popolo, e che delle conseguenze di un funesto evento noi porteremo indelebile innanzi alla storia la tremenda responsabilità.”

La stessa visione organica della vita della nazione era anche in Isidoro Furlani il quale se aveva particolare simpatia per qualche categoria di cittadini, era per quella dei produttori, poiché sapeva, che la forza dello stato moderno si basa solo e soprattutto sopra una attrezzatura industriale solida tanto da affrancare il paese da ogni tributo dall'estero e di dare, con una sempre maggior floridezza delle attività economiche, un più alto tenore di vita al popolo. Infatti in tutte le vertenze del lavoro, che allora, soprattutto per i bassi salari, erano frequentissime, il «Giornale di Udine» raramente interveniva e se interveniva era per dire, nella totalità dei casi, una parola spassionata di pacificazione.

Certo il giornale, con la rinnovata direzione, si occupava con maggior larghezza della politica economica produttiva della provincia. Il quotidiano che già nel primo periodo sotto la direzione del fonda[to]re era stato attrezzato in modo da fornire notizie sempre fresche e sicure sul movimento economico e particolarmente sulle industrie che maggiormente interessavano il Friuli, ora, sviluppava questo suo caratteristico servizio con larghezza e per di più seguiva con interesse i movimenti sociali delle varie plaghe italiane. Il “forcaiolo” vedeva il problema del lavoro al centro delle più importanti questioni del momento. Il giornale se nei casi notevoli, non si occupava che di straforo della fisionomia politica delle vertenze del lavoro, invece, si preoccupava di trattare soprattutto dal punto di vista semplicemente sindacale, in relazione – ed in ultima analisi era anche questa politica – con il movimento operaio ed economico delle nazioni operaie più progredite.

\*\*\*

Un'altra innovazione veniva portata al giornale e questa di puro genere tecnico: una rubrica intitolata “varietà” a cui era dedicata ogni giorno una colonna: trattava di tutte le più svariate questioni, riportando giudizi e spunti di articoli apparsi su riviste e giornali. Questa colonna quotidiana, dovuta sicuramente alla penna del direttore, si

<sup>59</sup> Segue un periodo tagliato: *ma questa terminologia serviva per a mettere il problema delle masse lavoratrici nel suo vero posto spettantegli nel complesso dell'organismo sociale.*

fa anche oggi leggere con interesse a distanza di tanti anni di tempo, per la vivacità di commenti per lo spirito combattivo della polemica che vi affiora su ogni riga, per l'eclettismo delle segnalazioni e particolarmente per il sale di alcune acute battute. Nell'intenzione del direttore questa rubrica doveva servire a snellire il giornale, renderlo leggibile, moderno, agile: come del resto era tendenza unanimemente sentita in tutta la stampa quotidiana. Il giornale "ottocentesco" – giornale di idee e di gravi discussioni – proprio in questi anni andava tramontando e scomparendo. L'industrialismo penetrato per necessità di cose nelle aziende giornalistiche trasformava la tecnica ed il tono dei quotidiani. E poneva sul tappeto quale primo problema della stampa periodica quello della diffusione. Il «Giornale di Udine» che rappresentava una ben definita corrente politica, non era assillato da quella necessità, sentita profondamente dai giornali a fondo industriale, ma Isidoro Furlani comprende quali erano i bisogni ed i gusti dei tempi e volle che il suo quotidiano avesse, come lo esigeva il pubblico, una fisionomia veramente moderna: ciò senza indulgere perciò a quelle che erano le qualità del giornale industrializzato. Seppe perciò sveltire, modernizzare, adeguare ai tempi il vecchio e severo – si potrebbe dire cattedratico – "Giornale di Udine", mantenendogli inalterata quella fisionomia spiccatamente politica che dava il tono al foglio. Questa trasformazione dimostra come egli fosse un giornalista di razza, poiché entrato in giornalismo e formatosi in esso, quando il giornalismo era completamente destinato alla battaglia politica di partito, seppe intuire nella evoluzione dei tempi i bisogni del pubblico che nei primi anni del 1900, erano, si può dire, quasi agli antipodi di quelli di un paio di decenni avanti. E giustamente uno scrittore di cose politiche italiane, poteva affermare che uno degli elementi rivoluzionari della vita italiana, fu appunto la rotativa che permise la vendita dei giornali da dieci a cinque centesimi alla copia. Il quotidiano col procedere dei nuovi tempi, doveva essere fatto per un sempre più vasto pubblico; i cenacoli e le aristocrazie da quest'onda di carta stampata erano stati sospinti verso l'angolo più calmo delle riviste; così il pubblico attraverso il giornale, e soltanto attraverso il giornale, aveva la possibilità di prendere contatto con i problemi contingenti della vita e della politica nazionale. Più vasto era il pubblico dei lettori e più le idee bandite dal giornale risultavano ascoltate e discusse. Fare quindi il giornale per un largo numero di lettori non significava abdicare ad una missione, ma anzi ampliarne la voce e la penetrazione. Il "Giornale di Udine" in questi primi anni dopo la riassunzione di Isidoro Furlani, diventò sempre più agile e più vario: un notiziario di carattere politico, ma fatto con larghezza d'informazioni, sia pure di seconda mano, da riviste o giornali stranieri ed italiani, teneva al corrente i lettori del travaglio delle idee politico – sociali che si delineava in quegli anni in Europa e, particolarmente in Francia sotto la terza repubblica, per la quale, forse per la sua passione di irredento il Furlani nutriva simpatie. Una parte a sé del notiziario era poi dedicata all'irredentismo.

\*\*\*

L'irredentismo nella sua vita ebbe una profonda risonanza, tutta la sua esistenza fu spesa in funzione soprattutto di quelle che erano le aspirazioni irredentiste: da quando giovinetto si avvicinò agli uomini più insigni della propria terra, onde apprendere da essi quali erano i postulati e la pratica dell'irredentismo, fino al tramonto della sua esistenza, allorché la guerra all'Austria aveva realizzato un sogno da lui accarez-

zato da un quarantennio. Fu sempre, schiettamente, irruentemente – come era nel suo temperamento – appassionatamente irredentista; la sua fede non aveva solo un fulcro di motivi sentimentali determinati dall'avversione all'ingiusto dominio politico dell'Austria. Egli si era formato -specie con la dimestichezza nei pensieri e nelle aspirazioni con Tommaso Luciani e Carlo Combi – una ragione profonda della giustezza e della legittimità dei suoi ideali e delle sue speranze. Prima che la guerra mettesse decisamente l'Italia di fronte all'Austria, e quindi davanti all'accettazione ufficiale del problema irredentistico, egli aveva preparato un ampio studio, che era andato amorosamente completando durante la guerra -e che nel periodo dell'invasione andò smarrito – sull'irredentismo, sulle ragioni storico-militari economiche ed etniche di esso. Lumeggiando particolarmente alcuni aspetti della battaglia politica dell'irredentismo negli anni nei quali egli fu attore e spettatore. Purtroppo il manoscritto che Guido Maffei vide ed anche lesse è andato irrimediabilmente perduto. Dopo la guerra Furlani già in età avanzata e per l'incalzare degli avvenimenti non ebbe né il tempo, né la voglia di rimettersi al lavoro; nuovi problemi e nuove preoccupazioni del giornalismo militante lo avevano preso interamente prima che morte lo sorprendesse, si può dire, al suo tavolo di lavoro. Egli fu soprattutto e squisitamente giornalista; gli rimordeva perciò perdere del tempo alla ricostruzione di un libro, che se non si poteva dire sorpassato – soprattutto per il suo valore storico documentario – certo a lui doveva sembrare fosse già scolpito da un profondo senso di futilità, dai grandi avvenimenti che si erano prodotti in quelli anni.

Altre questioni s'imponevano alla realtà dell'oggi, ed il giornalista non poteva indugiarsi su un libro che trattava una questione risolta con le armi vittoriosamente. In ciò appare chiaro un lato della sua fisionomia di pubblicista. Egli poté sembrare in certe occasioni, troppo preoccupato dalle contingenze, troppo preso dall'ora che volge e quindi affrettato, e, forse anche, superficiale in certi suoi apprezzamenti o giudizi: invece sia pure nell'abbandono totale di una questione appena questa poteva dirsi risolta, nell'appassionato e rinnovato slancio per un fatto nuovo, per una situazione che andava formandosi, rivela appunto la sua sensibilità giornalistica, la quale non poteva che vivere nell'attimo che volge senza preoccuparsi, o per lo meno senza sentire l'impaccio del passato o paventare le incognite dell'avvenire.

Per l'irredentismo anche quando il ministero Crispi, né ufficialmente, né ufficiosamente voleva riconoscerne l'alto diritto di cittadinanza, fra le idee correnti in Italia, Isidoro Furlani, fu sempre, soprattutto, intransigentemente irredentista. Perciò se la sua passione politica lo portò verso i problemi vitali della politica italiana, in cima a tutti i suoi pensieri ed alle sue aspirazioni, stava l'irredentismo.

È evidente che come redattore capo della "Gazzetta di Venezia", particolarmente dopo il funesto duello Macola Cavallotti, allorché il suo posto era uno di quelli più in vista in Italia, egli accettando un piccolo posto direttoriale in un giornale di severa tradizione, ma con modesti mezzi e con numero di lettori piuttosto scarso e con un gruppo di amici politicamente disorientati e deboli sacrificava all'idea, quel sicuro avvenire che si era preparato con quattro lustri di duro lavoro e di accanita battaglia. Ciò che spinse il Furlani ad accettare questo sfavorevole cambio, proprio quando doveva e poteva raccogliere il frutto di tanti anni di milizia giornalistica, fu appunto la considerazione che il "Giornale di Udine" era un giornale di "frontiera". Esso era il migliore posto di battaglia per uno, che, come lui, aveva il cuore al di là del confine.

Tutti, per la verità, i giornali locali di Udine, sentivano l'importanza, chi più chi

meno profondamente, della loro delicata posizione di “giornali di frontiera”. Ma Isidoro Furlani, volle che il suo giornale fosse proprio quello che si definisce un giornale di confine. Tenue legame – tenue, ma saldissimo – fra gli italiani delle due sponde del Iudrio<sup>60</sup>. Il giornale di frontiera diversamente dagli altri quotidiani doveva essere diretto con una sensibilità particolare anche perché la stampa nazionale ne seguiva attentamente l'esistenza. In quelle povere stanze che costituivano la redazione confluivano spesso informazioni che, talvolta, nemmeno le autorità politiche potevano possedere. Inoltre quando vi era la necessità dalle sue colonne si poteva parlare nel modo nel quale si credeva più adatto ad una situazione, spesso anche al di fuori ed al di sopra del cauto linguaggio diplomatico. Il giornale perciò era un segnalatore, un chiarificatore e un denunciatore della politica di subdola corruttela, di prepotenza occulta, di violenza sorda che nello stato vicino si compiva contro gli irredenti. Era l'occhio che seguiva ogni mossa del nemico, che possedeva i mezzi e la forza per farlo sapere a tutta la stampa italiana ed estera senza compromettere gli informatori e coloro che oltre frontiera combattevano la loro magnifica battaglia. Ma non basta. Al di là del Iudrio il giornale poteva andare nelle case, fra le mani di tutti, era il giornale della italianissima provincia finitima, ove vi si potevano trovare tante notizie che interessavano economicamente e politicamente la regione, la cui coesione non poteva essere spezzata da un confine politico illogico.

Vi era poi la cronaca, cronaca di ogni giorno, ma nella quale si potevano gettare, per questioni che non interessavano la politica, il discredito sulla condotta privata, sugli arbitrî, sulle “gaffe” di uno zelantissimo funzionario o di qualche austriacante rosso o nero. Un fatterello comune diventava un'arma polemica di denigrazione o di ridicolo. Il giornale di frontiera, con la sua privilegiata posizione poteva dare, e dava, il là a tutta la stampa nazionale, indirizzandola, guidandola, chiarificando cose e situazioni, tempestivamente e con larghezza. Sfogliando le annate del “Giornale di Udine” si può raccogliere una miniera di fatti e di cose che interessano l'oltre Iudrio. In questa opera non vi fu mai soluzione di continuità, fra il vecchio foglio diretto da Pacifico Valussi, e la rinnovata fisionomia del quotidiano diretto da Furlani. Il fondatore, che dal 1866 in poi, per oltre un ventennio, diresse il foglio, dovette logicamente affrontare alcuni problemi che furono risolti con l'andare del tempo ed altri invece che rimasero sulla carta, andando acutizzandosi e provocando un vivo malessere. Primo fra tutti quello della difesa della frontiera orientale.

In fatto di irredentismo Furlani non aveva restrizioni mentali, su questo settore, non concepiva né dissensioni, né riserve. Il suo pensiero era racchiuso nella semplicità di un dilemma: si è irredentisti o non lo si è. Certo il partito al quale aveva aderito, per le necessità politiche del potere, dovette qualche volta gettare molta acqua negli entusiasmi del vino irredentista; ed egli, si può immaginare con qual cuore, accettò questi temperamenti; li accettò e li spiegò, ma non li difese strenuamente. Ed anche in questo fu fedele al partito sapendo bene che, se Crispi, o qualche uomo eminente della sua parte, si assoggettava a lasciar dormire le idealità irredentiste, lo faceva solo per assolvere un grande e penoso dovere, quello di risparmiare al paese gravi ore e penosi passi.

Però quando fu libero di parlare, non nascose mai il suo pensiero, pensiero che

<sup>60</sup> Nel testo sono utilizzate alternativamente ambedue le forme di trascrizione del nome del fiume.

era irredentista senza limitazioni. “La Piccola Patria” è la migliore espressione della sua passione di esiliato, poiché, nel battagliero foglio egli rintuzzò – con l’asprezza che usava contro certi suoi avversari – gli atteggiamenti dei socialisti triestini e particolarmente per l’episodio della candidatura del socialista Ucekar (sostenuta e difesa dal deputato italiano Todeschini) contro Attilio Hortis<sup>61</sup>. Il suo fervore irredentista non andò mai smorzandosi, ed egli seguì con interesse le polemiche che su questo argomento intorno al 1907-10 vennero provocate da un gruppo di valorosi giovani su “La Voce” fiorentina. Fu solidale con gli avversari dei vociani, con Ruggero Fauro (altro triestino che doveva cadere al fronte, come il suo antagonista polemico) e questo suo atteggiamento dimostra com’egli non potesse sentire il problema irredentistico se non connesso alla dissoluzione del nesso politico asburgico.

Nell’ambito del giornale di frontiera, la sua idea basilare di stato forte doveva farsi più accentuata, poiché se la necessità di uno stato forte e rispettato viene sentita nell’interno del paese, maggiormente questa potenza è sentita al limite della nazione, ove sono le sue porte, ed alla cui difesa e presidio ci devono essere delle forze che ne possano assicurare la pace e sicurezza.

Tutti ricorderanno com’era la nostra frontiera dell’Judrio: una porta spalancata sulla pianura friulana, e l’appellativo di “iniquo” dato al confine d’allora lo si doveva non solo in considerazione degli italiani che avevano dovuto restare sotto il dominio austriaco. Il giornale parlò a varie riprese della difesa del nostro confine orientale, vulnerabilissimo, non solo, per la posizione del predominio strategico dell’Austria, ma anche, e, soprattutto, perché i governi che si erano susseguiti al potere non avevano sentito la preoccupazione di una organica e solida difesa della frontiera stessa. Contro questa apatia il “Giornale di Udine” sferrò una appassionata battaglia nella quale fu con lui particolarmente il confratello cittadino “La Patria del Friuli” che ebbe l’appoggio e la valida collaborazione del colonello Barone. Mentre il giornale di Giussani impegnava la campagna dal punto di vista puramente tecnico e militare, anche perché su questo argomento poteva contare sulla collaborazione di due esperti di cose militari, il “Giornale di Udine” affrontava la questione dal punto di vista politico, attaccando direttamente il ministero Giolitti. Per la verità Isidoro Furlani non era mai stato un entusiasta per la politica dello statista di Dronero, ma non gli disconosceva notevoli meriti. Intorno alla questione della frontiera orientale, però, egli non aveva mai dato tregua ai ministeri, e particolarmente alla politica di Giolitti. La campagna ebbe il suo più vivace periodo nel 1908, allorché gli uomini della deputazione politica friulana, in unione ad eminenti rappresentanti dei settori politici, ebbero a sollevare il problema. L’esca al fuoco di questa campagna venne data da una larvata minaccia

<sup>61</sup> Si tratta di due episodi distinti. Nel 1897 e nel 1901 il tipografo Carlo Ucekar rappresentò il partito socialista a Trieste nelle prime elezioni a suffragio universale per il parlamento imperiale. Pur risultando perdente, sottolineò la novità di un candidato internazionalista che si inseriva fra i liberal-nazionali italiani (il cui portavoce era il deputato Hortis) ed i nazionalisti sloveni. Evidentemente la polemica di Furlani riguardava il secondo turno elettorale. Quanto a Mario Todeschini - dirigente socialista veronese che per alcuni anni aveva guidato i sindacati triestini – egli, rientrato in Italia dopo essere stato eletto deputato al Parlamento nel 1913, era stato accusato dai nazionalisti di essere una spia dell’Austria. L’accusa provocò accese polemiche a Verona nel 1914 e poi in Parlamento nel 1917. Pisenti evidentemente fa qualche confusione nelle vicende di storia triestina. Cfr. G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, 1974, p. 139 e 256-257 e A. ROSADA, *Mario Todeschini*, in: F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, cit.

precauzionale verificatasi nella monarchia confinante, la quale aveva provveduto a notevoli movimenti di truppe. La voce isolata del modesto foglio udinese venne ascoltata oltre il cerchio ristretto della provincia ed altri giornali si schierarono al suo fianco. Quando il dibattito era riuscito ad oltrepassare le soglie di Montecitorio, il quotidiano udinese scriveva con orgoglio: “La campagna che da anni il “Giornale di Udine” quasi solo proseguiva per la difesa della porta orientale, ha trovato da qualche tempo nella nostra regione un saldo e convinto campione nella “Gazzetta di Venezia”. Lo rileviamo con vera compiacenza, augurando che tutta la stampa liberale d’Italia ne imiti l’esempio, non per velleità di avventure belliche, ma per la difesa suprema del paese.”

In seguito a questa vivacissima campagna si iniziarono opere di difesa, che non vennero sfruttate; ma l’esperienza della guerra, dimostrò come la nostra frontiera fosse vulnerata e vulnerabile dalla sua infelice fisionomia strategica.

\*\*\*

L’intransigenza sostenuta a difesa sulla «Piccola Patria» doveva portare i suoi frutti in quanto l’alleanza dei partiti popolari ebbe scarsa durata e ben presto nel blocco “popolare” si rivelarono crepe e dissidi insanabili. Le ali estreme si distaccarono ed il nucleo radicaleggiante si orientò verso una politica demoliberale. Anche in seno al consiglio comunale di Udine – nominato in seguito alle elezioni del 1904 e che segnò una sconfitta del blocco popolare – il clima politico era già cambiato; si ebbe una crisetta con la sostituzione del Sindaco radicale. Nonostante la perdita del comando negli enti locali – lo scorcio di tempo trascorso fu il periodo aureo del liberalismo udinese e friulano. Intorno al partito rinnovato si polarizzarono le simpatie della opinione pubblica, venne compiuta un’opera di critica e di assiduo controllo sugli avversari che erano al potere – senza compromettere la propria posizione – si fece fiorire un vivace movimento giovanile, dal quale uscirono uomini che raggiungeranno le più alte cariche dello stato. Ma questo periodo fu breve, poiché la compagine venne minata soprattutto dalle diserzioni del movimento giovanile che si orientò, nel secondo lustro del nuovo secolo, verso una nuova organizzazione politica nata e cresciuta con la rigogliosità degli organi sani e promettenti: verso il Nazionalismo.

Contemporaneamente il “Giornale di Udine” si era imposto. Vivacissimo sempre. La polemica politica, fatta, dal direttore, era piena di risorse. Gli articoli brevissimi costituivano delle punte polemiche acutissime e talvolta causticamente feroci. Mezza colonna o poco più servivano per chiarire una situazione, appurare un fatto, attaccare un’esponente, gettare il ridicolo o il discredito su un progetto o una proposta o un discorso. Questo era il metodo di battaglia caro a Furlani, il quale si rivelava in ciò di una forza e di un’abilità veramente notevoli; la sua penna era un’arma che pungeva e corrodeva. Quando un avversario era colpito, egli non gli dava tregua se non lo vedeva stremato ed abbattuto. Le sue battute brevi e vivacissime, ove l’ironia ed il sarcasmo erano adoperati con larghezza e, talvolta, bisogna dirlo, con poca pietà, divenivano spesso un elemento fondamentale delle lotte politiche.

Era, nel suo genere, formidabile<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Segue un periodo tagliato: *Perciò ogni arma degli avversari era buona per combatterlo: dalla calunnia, alla mormorazione, dall’accusa specifica alla vertenza d’onore. Le accuse che gli vennero fatte*

\*\*\*

Le elezioni del 1913 lo trovarono avverso in modo irriducibile alla pastetta del patto “Gentiloni”, tutto il suo passato, la sua opposizione al “clericalismo” politico e la sua mentalità intransigente si opponevano ad un mercato elettorale, come fu quello preparato e compiuto da Giovanni Giolitti. Se in Friuli ci furono dei deputati che accettarono l’aiuto governativo, certo il direttore del “Giornale di Udine” restò al di fuori di queste trattative che costituivano una requisitoria ai suoi ideali ed alla sua norma di moralità politica. Nemmeno quando la guerra di Libia aveva spinto tutte le frazioni della Camera a sostenere il governo propugnatore e preparatore della campagna coloniale, egli si sentiva di aderire al giolittismo senza riserve; e solo la piena coscienza che il governo il quale aveva iniziata la guerra, doveva concludere la pace, lo indusse ad essere un sostenitore di Giolitti.

La campagna coloniale lo trovò favorevole all’impresa. Fu un entusiasta non tanto per quello che poteva essere o poteva diventare finanziariamente la colonia, ma perché egli vedeva nell’impresa il tramonto di una politichetta da villaggio e la virile coscienza, presente in tutto il Paese, di voler dimenticare e cancellare per sempre l’ombra infausta dei rovesci africani. Comprensive che l’impresa di Libia serviva a far sentire il nuovo polso della coesione spirituale e della potenza militare della Nazione.

Sull’orizzonte politico interno la situazione nell’anno del patto “Gentiloni” – al quale pare avesse aderito anche un deputato liberale friulano<sup>63</sup> – si profilava con l’alleanza delle forze di sinistra liberali e democratiche in seguito ad un convegno tenutosi a Bologna e che tutta la stampa italiana seguì con attenzione. In quel torno di tempo, non senza compiacimento, un Presidente del Consiglio poteva affermare che i socialisti avevano messo Marx in soffitta, riferendosi particolarmente all’azione del gruppo parlamentare. Ma si trattava di un’illusione, provocata da un sapiente gioco di forze elettorali; poiché se il gruppo parlamentare socialista poteva accettare una politica di compromesso e di corridoio, il partito, e particolarmente alcuni uomini del partito, svolgevano nel paese un’attiva politica d’intransigenza rivoluzionaria, che polarizzava attorno a sé la simpatia delle masse. Il congresso radicale doveva perciò rivedere le proprie posizioni e predisporre per il ritorno ad un’azione che desse forza alle tradizioni del governo liberale nel paese. Isidoro Furlani vedeva nel programma avanzato del Congresso, una conferma alle proprie idee di intransigenza di partito. Intransigenza sostenuta sino da quando l’alleanza dei partiti popolari poteva sembrare dovesse diventare l’arbitra della politica italiana; infatti egli poteva scrivere con la massima tranquillità e con fedele coerenza, all’indomani del congresso di Bologna: “oggi che i clericali da un lato tendono ad affermare con ogni mezzo la supremazia della Chiesa nello stato e i socialisti dall’altro cercano di farsi strada con le loro teorie e i loro fantastici programmi, crediamo che ben poco vantaggio possa sorgere dall’accordo più o meno unanime e sincero dalle sue tendenze radicali... solo un mezzo c’è...

*sono numerose, spesso puerili e risibili: lo si accusò di non essere laureato, di aver tradito l’amicizia di Dario Papa, di essere un attaccabrighe, di non accettare nessuna disciplina di partito ecc. L’uomo combatté, non si arrese e perciò fu circondato sempre da avversari, non da nemici, ché la sua generosità non gli avrebbe permesso di odiare alcuno, pur riprovando con parole aspre il punto di distacco politico.*

<sup>63</sup> Si tratta del deputato di Pordenone Attilio Chiaradia: cfr. G.L. BETTOLI, *Una terra amara*, cit., vol. I, p. 708.

l'unione salda e compatta di tutti coloro che vedono solo in una grande organizzazione del partito liberale la possibilità di un vero progresso nella vita sociale e politica del paese.”

Ma se lo spirito del giornale era rimasto il medesimo dopo un decennio di battaglie per l'unione delle forze liberali, l'intonazione ed il fervore non erano più gli stessi. I servizi perfezionati, la veste migliorata ed ingrandita, dimostravano che tecnicamente il giornale si era trasformato lentamente orientandosi verso il giornalismo di notizie – pur restando un foglio di idee. Nel contempo un attento osservatore poteva notare in esso qualcosa di stanco, di monotono, quasi di burocratico. Mancava la vivacità, la vigile polemica, quotidiana, dei primi anni.

Sino dal 1909, pare che il Direttore, cominci a sentire la stanchezza di tanti anni di giornalismo.

Tuttavia il quotidiano era sempre vigile e pronto a difendere il patrimonio ideale del partito; solo ora questa difesa era fatta con maggior calma e soprattutto la polemica non ne era la base. Il tono e la forma esteriore erano però sempre alti poiché il Furlani, uomo di coltura e di buon gusto, sapeva tenere nel foglio uno stile elevato che qualche volta poteva sembrare eccessivo per un giornale di provincia. I mezzi erano sempre modesti, ma le amplissime letture – egli fu un lettore appassionato e formidabile e tale restò sino agli [ultimi] giorni della sua vita – lo tenevano al corrente di tutti i movimenti di idee che avevano una certa risonanza nel mondo dello spirito. Perciò il foglio possedeva una larga informazione, attraverso estratti d'articoli che riguardavano, quanto al di là dei confini ristretti della provincia, si pensasse e si scrivesse, particolarmente sui problemi politici. Quello poi che veniva pubblicato intorno al Friuli e sulla Venezia Giulia, particolarmente, lo interessava e ne dava ampia notizia sul quotidiano ch'era una scolta di coltura italiana alle soglie della Patria.

Gli anni che vanno dalla guerra libica al fatale 1914, sono gravi di avvenimenti e di ammonimenti ed il Furlani sul suo giornale di “Frontiera” li segue con vivo e drammatico interesse. Egli ha la sensazione che qualcosa di decisivo covi nell'ombra. Ascolta con viva passione le voci che vengono d'oltre confine e segue attentamente il dramma che travaglia la monarchia alleata: il dramma, sempre paventato dagli italiani, del *trialismo*<sup>64</sup>. Allorché nell'estate del 1914 avviene la tragedia che provocherà la guerra, Furlani è tra i primi a presentire la gravità della situazione e fa voti perché il conflitto non sbocchi in conflagrazione europea. La sua alta coscienza umana e civile lo farà rifuggire dall'idea di una mischia generale. Perciò egli che sarà un fautore, uno dei primi fautori della partecipazione nostra al conflitto, prima che vengano accese le polveri è un caldo sostenitore della pace: ché la sua assennata e alta esperienza lo hanno ammaestrato sulla vera fisionomia di una guerra moderna. Non era, non fu mai un pacifista, Isidoro Furlani, la cui fede irredentista non poteva non posare che sulla soluzione violenta di un conflitto; ma allora nell'estate del 1914, fu fra i pochi che con realismo politico seppe vedere le incognite gravissime che sorgevano davanti allo scatenarsi di un conflitto Austro Serbo. Infatti, prima che la Serbia rifiutasse l'ultimatum della Duplice<sup>65</sup>, dopo aver affermato che la Monarchia colpita dal delitto di

<sup>64</sup> Cioè l'ipotesi che la duplice monarchia degli Asburgo superi il condominio fra Austria ed Ungheria – frutto del compromesso del 1867 – trasformandosi in un triplice stato, nel quale sia data pari dignità alla consistente popolazione slava (Cechi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni e Jugoslavi).

<sup>65</sup> Il biografo compie qui un'anticipazione (evidentemente ideologica) di quanto sarebbe avven-

Sarajevo aveva diritto di tutte quelle soddisfazioni che giustamente potevano essere richieste alla dignità della Serbia, egli, in un momento di ottimismo, sperò l'insperabile: "Non possiamo ammettere – scriveva con passione – che il vecchio sovrano che ha visto correre troppo sangue, durante il suo lungo e agitato regno, ora che il destino lo avvicina ai casti pensieri della tomba, vorrà permettere ai suoi ministri ed ai suoi generali di sollevare una tempesta, che potrebbe essere mondiale, per il piccolo stato balcanico." Ma la guerra a pochi giorni di distanza divampò, il conflitto che Furlani sul suo giornale aveva deprecato con alte parole di umanità e di prudenza, fiammeggiò lungo le frontiere dei maggiori stati europei. L'Italia non era toccata per il momento dal braccio, ma anche le sue frontiere forse fra qualche tempo potevano sentire il rombo del cannone. Il dovere del paese, ora che il nemico naturale era impegnato in una guerra, affermava Furlani, è imprescindibile e non discutibile: l'ora è suonata e il pacifista di ieri, colui che caldeggiava con parole commosse la pace, oggi, mentre l'Europa in fiamme combatte, vuole la guerra, anche se alle frontiere nostre la bufera non minacci. Il «Giornale di Udine» sino dai primi giorni del conflitto, si può dire, si schierò contro gli ex alleati, per la guerra all'Austria.

Le voci imploranti di oltre Iudrio trovano larga accoglienza nelle sue colonne. E' l'ora dell'irredentismo. E' l'ora attesa per poter assicurare la "porta orientale". E' l'ora da tanti anni sospirata, preparata e sognata. Gli austro tedeschi sono vittoriosi su tutti i fronti, ma il "Giornale di Udine" vuole lo stesso che il paese si prepari per la guerra all'Austria. Il 28 settembre, allorché in Italia si discute tuttora troppo confusamente sulla neutralità o sull'intervento, ed i fautori di questo sono pochi e non legati dalla salda fede che li spingerà nel conflitto, in un articolo contro i "neutrali ad ogni costo" Isidoro Furlani afferma, con un coraggio che non sarebbe possibile se la sua fede irredentistica non lo sorreggesse, che bisogna intervenire e non restare sempre con le armi al piede. "Non è possibile, anche se nessuno minaccia, dichiararci neutrali ad ogni costo... non è dell'oggi che si tratta: il ministro di un grande stato che non pensa che all'oggi, non è degno di stare al suo posto. E' doveroso, necessario, indispensabile preparare il domani e a questo non si provvede aspettando che la sorte venga ad aiutarci. La sorte bisogna prepararsela coi propri mezzi unicamente, senza confidare nell'aiuto di nessuno, con la coscienza di bastare a se stessi... Nell'ora in cui i grandi stati continentali – tutti salvo l'Italia – sono in preda alla guerra gigantesca e stanno per diventare ...<sup>66</sup> la politica dell'attesa incondizionata sarebbe assurda e delittuosa".

La campagna interventista ha in lui uno dei più vivaci assertori<sup>67</sup>. La sede del giornale diventa in quei mesi di attesa e di battaglia un piccolo quartiere generale. Vi si vive un'atmosfera garibaldina. Isidoro Furlani e Guido Maffei – che trascorrono con appassionata speranza l'ora che volge – hanno intorno a sé il fiore dei profughi d'oltre confine. Le colonne del giornale sono aperte alle voci dei giuliani e dei dalmati raccolti in Udine: due nomi s'impongono subito. Sono quelli di due giovani che

nuto solo l'anno successivo, con la denuncia da parte italiana della Triplice Alleanza e l'entrata in guerra contro gli antichi alleati. Nell'estate del 1914 l'alternativa è fra la belligeranza a fianco dell'Austria-Ungheria (sostenuta dai soli nazionalisti, e viceversa aborrita dagli irredentisti) oppure una neutralità benevola, ammessa dalle clausole dell'alleanza. Solo la scelta della neutralità porrà le premesse per la convergenza di forze, anche contrapposte, nella scelta dell'intervento a fianco dell'Intesa.

<sup>66</sup> Sic: periodo solo parzialmente completato a penna.

<sup>67</sup> Cfr. E. ELLERO, *Friuli 1914-1917. Neutralità, guerra, sfollamenti coatti, internamenti*, Udine, 2007, pp. 77-79.

capeggiano spiritualmente il gruppo degli emigranti: Ignazio Bresina – studioso severo e ponderato dei problemi della sua provincia di Gorizia – e Bruno Coceancig, oratore brillante, appassionato e trascinate che pubblica, fra l'altro, un lungo studio sui poeti irredenti dimostrando i caratteri spiccatamente italiani nella formazione della loro cultura e del loro spirito.

La campagna per l'intervento ringiovanisce Isidoro Furlani ed il suo collaboratore Guido Maffei. Al di là della polemica del partito, al di sopra delle piccole miserie della schermaglia quotidiana, vi è la guerra all'Austria; il più bello e grande compito che potesse spettare al loro giornale di "frontiera". Il giornale che non aveva tentennato, che aveva ascoltato e raccolto le voci d'oltre confine, che aveva assolto durante la neutralità un difficile compito, intessendo ogni giorno attraverso la frontiera, con la sua parola, una trama di speranze nell'azione risolutrice della guerra, il 24 maggio 1915 si preparava virilmente alla nuova missione, di essere il portavoce della provincia ove la guerra combattuta doveva avere il suo più ampio teatro.

\*\*\*

La guerra fu seguita dal quotidiano con viva attenzione e con passione sempre rinnovata. La tiratura del giornale salì in modo vertiginoso, poiché il "Giornale di Udine" era l'unico che giungesse nelle prime ore del mattino alle retrovie immediate ed alla fronte. Il Comando supremo ne aiutava la diffusione per quella fede che il giornale dimostrava per la sua alta intonazione civile.

Sino all'ora triste dell'invasione il quotidiano uscì regolarmente; il vecchio direttore stava quotidianamente al suo tavolo di lavoro seguendo con ansia e con trepidazione l'andamento della guerra. E l'invasione nemica lo sorprese come un soldato nella sua modesta trincea. Il giornale fu sommerso nei giorni oscuri.

Ma se le sue macchine, se la povera sede, se l'umile patrimonio erano restati nelle mani del nemico, la fiamma che esso aveva acceso e tenuta viva non poteva estinguersi. E in terra d'esilio il giornale dovrà rinascere.

A Firenze Isidoro Furlani è di nuovo giornalista: il giornalista del vecchio "Giornale di Udine", il portatore della bandiera della provincia invasa. Piero Pisenti sino dai primi giorni di quell'esodo triste è con lui; nel ricordargli il "Giornale di Udine" gli propone di alzare quella bandiera a Firenze. Questa prospettiva lo entusiasma e lo ringiovanisce; l'uomo stanco, il vecchio colpito dalla tristezza dell'esodo, si rinfranca, si rinnova come sapeva rinnovarsi, con quell'entusiasmo giovanile che era nei suoi momenti migliori e ricostruisce a Firenze la sua trincea. Far risorgere il giornale: ecco ora il suo sogno, il suo desiderio ed il suo dovere. Far risorgere il "Giornale di Udine" era un atto di fede che valeva più di ogni polemica. Ed infatti il 10 febbraio 1918, in formato ridotto, a Firenze, si pubblicava il primo numero dell'anno 52° del giornale. La testata tipografica era la stessa, il vecchio foglio con la medesima fisionomia riprendeva la sua via, la sua vita e la sua battaglia sul tronco della gloriosa tradizione. Per meglio significare questa rinascita quasi a rinsaldare la fede nella vittoria, il primo numero si apriva con la fotografia di Piazza Contarena con lo sfondo del Castello<sup>68</sup>. "Non siamo dei profughi noi qui... siamo dei combattenti che

<sup>68</sup> Di Udine.

hanno seguito l'esercito in ritirata – scrive il direttore nell'articolo *Combattere* posto a programma del giornale rinato – per non subire l'onta del servaggio, anche brevissimo, dei tedeschi e dei tartari. Che valgono i beni senza la libertà e senza l'onore? ... La sventura ci ha dolorato, ma non ci ha piegato, non ci ha fatto tremare...”.

Con queste parole è stato impostato l'intero programma del giornale e lo spirito informatore della pubblicazione. L'essere partiti davanti alla minaccia dell'invasione era un dovere, era un dovere per non piegare. Questo fu il punto di vista del giornale, la sua direttiva di combattimento; il nemico non avrebbe dovuto trovare alcuno perché i cittadini con il loro esilio avrebbero continuato la lotta anche in Italia, poiché da profughi il primo dovere era quello di incitare alla difesa ed alla vittoria. Questo indirizzo – anche per le poche notizie frammentarie e travisate che giungevano dalle terre invase, ingenerò qualche doloroso equivoco che deve inquadrarsi, per dargli la sua vera importanza, nelle cornice dei tempi, degli avvenimenti e delle circostanze. Se il giornale si lasciò andare a qualche eccessività non deve meravigliare; il suo posto di battaglia era troppo in vista e troppo esposto, e diciamolo pure, anche un po' paradossale, poiché per il patrimonio che doveva difendere era un giornale di punta e di avanguardia, scritto si può dire, per dare una esatta visione dello stato d'animo dei redattori, con la baionetta. Aveva il dovere ed il diritto di parlare forte ed alto, senza guardare in faccia a nessuno e combattere senza esclusione di colpi, perché era il portavoce di una provincia invasa, che contava una parte della propria popolazione controllata e vigilata dal nemico. Perciò esso in tutte le questioni anche se fatto in punta di penna, poteva compromettere ed esporre al bersaglio dell'invasore i cittadini rimasti alle loro case. Si può dire che il giornale abbia saputo assolvere questo difficilissimo compito in maniera soddisfacente. Soprattutto senza transazioni e senza debolezze.

Isidoro Furlani in questo anno di dolore e di passione ringiovanì, seppe creare un giornale agile, vivo, e prezioso. Ogni numero del trisettimanale era atteso, divorato e inviato in ogni paesello dove v'erano dei profughi. La vecchia bandiera divenne la voce dei profughi: dovunque un focolare si stava ricostruendo ad esso il foglio portava la voce della casa e della terra lontana; era una voce di speranza e di fede. Le pagine del “Giornale di Udine” venivano lette con viva ansia poiché in esse tutti trovavano notizie che li potevano interessare. Isidoro Furlani, in questo anno, fece il giornale quasi esclusivamente da sè, come una grata e nobile fatica che rallegrò e ravvivò con nuova fiamma la sua cadente giornata. Un giovane si unì a lui in questo lavoro: Piero Pisenti che solo qualche anno dopo doveva raccogliere dalle sue mani quella bandiera che era stata alzata al limite del paese nel lontano 1866.

Il “Giornale di Udine” non compì solo l'opera di coordinazione e di incoraggiamento dei profughi, non solo dibatté tempestivamente i problemi del dopo guerra e delle terre invase, ma fu un'arma per colpire il disfattismo, e se il foglio era modesto, la sua voce non era inascoltata perché era la voce della realtà, era la voce della terra dolorante, era la voce più vicina a coloro che col sacrificio della vita comandavano di combattere sino alla vittoria.

Anche in questo suo posto avanzato Furlani mantenne sempre quella indipendenza spirituale che lo portò nel campo pratico a degli eccessi di scrupolosità, come quello di restituire un assegno al Prefetto di Firenze che questo gli aveva trasmesso a titolo di sussidio dal sottosegretariato della propaganda. Gesto che non aveva che un significato morale, poiché pochi giornali espletavano nel campo della propaganda

interna, un'azione tanto efficace, pronta, ampia, intransigente e così libera, quale il piccolo "Giornale di Udine".

La guerra terminò con la vittoria delle nostre armi. Nella redazione fiorentina del giornale udinese le grandi ore del novembre 1918 ebbero una risonanza altissima, i numeri del giornale sono tuttora lo specchio della commozione e dell'incontenibile entusiasmo di quei giorni, dell'ansia ch'era in tutti quei profughi di ritornare alle case abbandonate. Il ritorno, però, si presentava gravido di incognite, poiché la guerra aveva lasciato una infinita teoria di distruzioni, di danni e di ferite. Il "Giornale di Udine" quasi riprendendo il cammino, che oltre un cinquantennio prima aveva intrapreso sotto la guida del suo fondatore, con lo stesso spirito affrontò la grave fatica per la ricostruzione civile della nostra provincia. Per rifare la vita operosa della pace, ove, all'inizio dell'incipiente inverno, non esisteva che desolazione, si dovette affrontare un'opera veramente grandiosa, ma gli spiriti erano pronti e temprati, il giornale parlava un po' il linguaggio che dopo il 1866 avevano le sue stesse pagine redatte dal Valussi. Alla fine di gennaio 1919 il "Giornale di Udine" si trasferì ad Udine, nella sua vecchia sede, nella tipografia di un tempo ove, quasi a supremo oltraggio, vi erano restate le ultime copie della "Gazzetta del Veneto". Il *Commiato* con il quale il direttore del giornale si allontanava da Firenze, aveva quasi un sapore epico: "discesi per evitare la schiavitù, discesi per combattere, abbiamo dato tutta la nostra energia a difendere la guerra, perché venisse riconosciuto il valore ed il coraggio della nostra gente rimasta ed emigrata, perché l'Italia sapesse che soldati e cittadini, i friulani di qua e di là del Piave erano degni figli della Patria..."

\*\*\*

Nel febbraio del 1919, il quotidiano torna ad uscire a Udine. La parentesi dell'esodo si è chiusa per sempre e il cammino è ripreso con rinnovata lena e con rinnovato ardore, ora che il sogno ardente della giovinezza è un fatto compiuto. La politica italiana del 1919 e quella degli anni seguenti è storia recentissima per doverla ampiamente rievocare. Furlani nella sistemazione che seguì la guerra fu immediatamente per le idee e le risoluzioni lineari: un governo forte che assicurasse a tutte le frazioni politiche la propria attività e valorizzasse la vittoria con il condurre prontamente il Paese alla pace nell'interno ed all'estero. Perciò si schierò contro il rinunciatarismo e per l'impresa fiumana. Mai come in quei tempi torbidi e procellosi egli ebbe l'intuizione della giustezza delle proprie idee e, soprattutto, dell'alto valore civile e formativo di esse. Ciò che avveniva in Italia – egli soleva dire – si sarebbe evitato se un severo costume di vita politico avesse preservato l'ambiente italiano dal trasformismo correttore di Depretis e di Giolitti. Mancava in Italia la coscienza della intransigenza ideale che la destra storica durante il suo predominio non era stata capace di dare al popolo italiano, travagliato ed anarchizzato, da una impellente e gravissima questione sociale.

Nella vigilia fascista aderì prontamente e senza tentennamenti o compromessi al movimento dei Fasci di combattimento. Il giornale, in quei tempi ospitò la bersaglieresca redazione del "Friuli Fascista" i cui direttori furono prima: Piero Pisenti, che nel dopoguerra si tenne costantemente vicino a Isidoro Furlani e Giuseppe Castelletti, che, contemporaneamente, faceva parte del "Giornale di Udine". La povera sede di Vicolo di Prampero – tre stanzette mal addobbate – nelle ore più accese della battaglia

politica, fu un piccolo e tumultuoso quartiere generale del Fascismo Friulano<sup>69</sup>.

In questo tempo e nel tumulto dell'ora Isidoro Furlani combatté la sua ultima battaglia: quella per l'unità del Friuli. Battaglia che in uno dei più luminosi giorni del suo tramonto egli definì il "suo testamento" di giornalista e di irredentista.

Il problema degli allogeni, si presentava al Furlani – in una circostanza analoga di ricorsi storici – come s'era presentato al Valussi, dopo l'armistizio di Cormons. Solo questa volta la questione degli slavi era molto più complessa e molto più grave d'allora. Per impedire che i gruppi di allogeni fossero in prevalenza in certe zone non c'era che una soluzione, unire territorialmente la Provincia di Gorizia e di Udine, in una unica unità provinciale: "Il Friuli" blocco ad omogenea fisionomia etnica e linguistica, ben marcata che formasse una formidabile barriera di italianità alle soglie del confine ed alle spalle delle provincie giuliane. Con questa unione la popolazione slovena della zona montana di Gorizia sarebbe stata sommersa, non solo nel settore politico, ma anche in quello economico, industriale e spirituale, poiché per logica conseguenza le zone più ricche della provincia, quelle di fisionomia italiana, avrebbero attratto a sé l'elemento sloveno che necessariamente tende alla discesa verso la pianura. Per quanto la questione di una grande unità provinciale trascendesse le piccole beghe di campanile, la polemica divampò sui giornali di Udine, Gorizia e Trieste, non appena il Consiglio Comunale di Udine, nella seduta del 9 ottobre del 1922, approvò la nota mozione nella quale si diceva: "Ripudiando ogni forma anche larvata di autonomia amministrativa, per la quale possano rivivere vecchi convenzionali confini fra due parti di una stessa provincia, afferma la necessità dell'Unione del Friuli orientale e quello occidentale sotto le comuni leggi del Regno", e ciò in omaggio "alla tradizione e al compito millenario del Friuli di essere sentinella avanzata d'italianità ai confini della Patria".

Il "Giornale di Udine" fu il più intransigente "unionista" dei fogli cittadini. Infatti a commento della mozione votata dal Consiglio Comunale, affermava che "la questione... batte con urgenza alle porte e impone una soluzione, secondo ogni probabilità, prima dell'anno nuovo".

Non tutti i giornali, né tutti gli uomini politici erano d'accordo con il programma di Isidoro Furlani. In generale però pochi furono coloro che sostennero a spada tratta l'unione delle due provincie, alcuni invece – particolarmente di Trieste (ma a ciò non

<sup>69</sup> Segue un periodo tagliato: *il quale talvolta, nei mobili sgangherati e colmi di giornali nascose e depositò armi e munizioni.*

La tipografia di Via di Prampero dove venivano stampati il "Giornale di Udine" ed il "Friuli Fascista" subiranno la reazione dei tipografi alle violenze del 16 maggio 1921, quando – come reazione alla nuova vittoria socialista e popolare alle elezioni del giorno prima – le squadre fasciste devastano lo stabilimento dove viene stampato il quotidiano popolare "Il Friuli". *Il personale di Tipografia, appena edotto della sorte toccata allo Stabilimento S. Paolino, con nobile atto di solidarietà per i colpiti e di protesta per la brutale devastazione, decise di astenersi un giorno dal lavoro e di non far uscire in città nessun giornale se prima non fosse uscito «Il Friuli». Il giornale popolare venne infatti per primo stampato mercoledì allo Stabilimento Tipografico Friulano, mentre il «Giornale di Udine» quel giorno non venne fatto uscire. Il quotidiano popolare, dopo questa uscita politica il 18, viene poi pubblicato per alcuni giorni presso la tipografia Del Bianco, dove si stampa la "Patria del Friuli". Si tratta di un raro episodio di solidarietà antifascista fra socialisti e popolari: cfr. "Lo sciopero dei tipografi. Atti di solidarietà e protesta", *Il Lavoratore Friulano*, n. 21 del 22 maggio 1921, p. 1 e T. TESSITORI, *Storia del Partito Popolare in Friuli, 1919-1925*, Udine, 1972, p. 177.*

erano esenti certe tendenze favorevoli ad un vasto decentramento statale allora in voga) – propugnavano la necessità della costituzione di una “regione Giulia con annessa la provincia di Udine”.

Contro questo progetto, il “Giornale di Udine” assicurava che gli udinesi non avrebbero fatto questione di provincia e non si sarebbero opposti, qualora esso fosse stato sostenuto ufficialmente dal Comune di Trieste, non avendo i friulani nessuna pregiudiziale autonomista in quanto dell’osservatorio di Udine, non si era animati che dall’ansia di risolvere nel miglior modo possibile e celermente il problema di difesa della Porta Orientale.

Sulla fine del 1922 la battaglia era divenuta vivacissima, per quanto grandi fatti trasformassero il volto politico della nazione, il quotidiano dava largo spazio alle discussioni per l’unità provinciale. Non si trattava di un punto d’onore, non si trattava di un malinteso interesse locale, non si trattava nemmeno di creare a favore della nostra provincia un blasone d’italianità, ma si doveva solo affrontare un grave problema, che era necessario risolvere al più presto costituendo quella grande unità provinciale che bloccasse il confine. Perciò Isidoro Furlani restò fedele al suo iniziale punto di vista, e l’espose a Benito Mussolini, nel giorno in cui il Capo del fascismo aveva a Udine pronunciato il famoso discorso del settembre 1922. Il Duce accettò il progetto caldamente difeso dal vecchio direttore del giornale, il quale aveva sintetizzato il suo atteggiamento nei seguenti paragrafi a difesa della grande unità provinciale:

“I° Perché impediva si formasse nel Friuli una provincia con maggioranza di allogeni.

“II° Perché divideva l’elemento slavo in due rami attribuendone una metà alla provincia di Trieste e l’altra alla provincia di Udine.

“III° Perché ricostituiva l’unità del Friuli con vantaggio economico di tutte le sue zone, compresa quella di Gorizia, la quale assieme al suo capoluogo dovrà fruire di tutte le risorse che altrimenti non avrebbe potuto avere, partecipando alla vasta ed intensa vita industriale, commerciale ed agraria dell’intera provincia.

“IV° Perché come è necessario che l’Istria abbia il suo centro a Trieste, così è necessario per lo sviluppo della grande regione giuliana, che dietro a Trieste vi sia una vasta provincia, nel modo più saldo, civilmente e militarmente organizzata per la propria difesa e per la difesa dell’Italia”<sup>70</sup>.

L’approvazione altissima di questo programma data da Benito Mussolini, ebbe la sua realizzazione in uno dei primi atti del Governo Fascista e fu appunto un compagno di battaglie e di lavoro giornalistico di Isidoro Furlani, l’allora prefetto Piero Pisenti, che realizzò l’unione della grande unità provinciale del Friuli.

A questa unione caldeggiata, sostenuta, propugnata e difesa strenuamente dal vecchio direttore, con la foga e il giovanile ardore degli anni della giovinezza e della

<sup>70</sup> Furlani porta poi la sua battaglia politica a Roma: *Lo vidi quando venne in Roma per patrocinare la tesi dell’unità friulana, e fui testimone delle ansie atroci fino all’estremo momento del suo apostolato, che ebbe momenti di supremo sconforto. Come avviene di quasi tutti gli ottimi scrittori, quale parlatore Egli non era riuscito ad impadronirsi dei mezzi meccanici di espressione, ma in quei giorni di passione cercava di moltiplicarsi nel suo sforzo di missionario superando se stesso, poiché temeva che in fondo fossero tepidi coloro stessi che dichiaravano consentire nella sua tesi, e mi confessava che per istinto sperava in una sola volontà, quella dell’on. Mussolini.* Cfr. O. RAIMONDI, “La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicitista”, *Giornale di Udine*, cit.

maturità, anch'egli sacrificò qualcosa di suo: il nome del foglio che aveva ereditato, con una immacolata dirittura di principi e con una linearità intransigente di condotta, e che aveva tenuto alto e sicuro contro tutte le avversità e sopra tutte le mischie. Il vecchio "Giornale di Udine" suggellava questa ultima campagna con cambiare il proprio nome in quello di "Giornale del Friuli". Il quotidiano di "frontiera" aveva allargato la sua azione, ma restava ancora sotto la guida del direttore, alla frontiera, in una trincea più ampia e più difficile a difendersi.

Purtroppo il nuovo giornale fu per poco pilotato da Isidoro Furlani: un male violento nel breve giro di un paio di settimane spezzò la sua esistenza<sup>71</sup>. Lo stanco combattente scomparve nell'ombra, quasi contemporaneamente a quel suo vecchio e glorioso quotidiano che egli aveva portato attraverso un ventennio – forse il più fortunoso della recente storia d'Italia – a servizio del paese e dei propri ideali, con inflessibile ardore e con infinito amore<sup>72</sup>.

<sup>71</sup> Le cronache gli ultimi giorni di Furlani riportano più di qualche variante. Secondo quella del suo quotidiano, probabilmente più attendibile (all'opposto la sintetica nota biografica de "Il Piccolo" è piena di inesattezze) il direttore viene colpito attorno ai primi di ottobre da una paralisi cerebrale. Dopo alcune settimane in cui il paziente sembra riprendersi – e può intrattenersi con i più intimi amici, in particolare Pisenti e Spezzotti - una ricaduta lo porta alla morte dopo una lunga agonia. Cfr. "La malattia e la morte", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit., e "La morte del direttore del "Giornale di Udine"", *Il Piccolo*, cit.

<sup>72</sup> La stampa (in particolare il "Giornale di Udine") riporta i numerosi messaggi di cordoglio delle autorità, presenti a ranghi compatti al funerale di Furlani sabato 10 novembre. La celebrazione si conclude senza discorsi ufficiali, per esplicita volontà del defunto.

## SAŽETAK

### *PREFAŠIZAM NA ISTOČNOJ GRANICI: PISENTIJEVA BIOGRAFIJA ISIDORA FURLANIJA*

Isidoro Furlani, labinski intelektualac, istaknuta je ličnost talijanskog iredentizma koju je historigrafija do sada zanemarivala. Nakon dobrovoljnog egzila, Furlani je tijekom gotovo pola stoljeća prošao kroz sva zbivanja talijanskog novinarstva sve do konačnog nastanjanja u Udinama, mjestu okupljanja julijanskih i dalmatinskih iredentista. Njegov životni put prati parabolu tog pokreta, od republikanskih preporoditeljskih korijena do predfašističke nacionalističke desnice. Pored ostalog zanimljivo je što je Furlanijev životni put rekonstruirao njegov učenik i istaknuti nasljednik Piero Pisenti, vođa furlanskog fašizma dvadesetih godina i čovjek koji je satkao mrežu odnosa između ekonomskih moćnika i fašističkih borbenih odreda – skvadrista. U njegovom je opisu Furlani prikazan kao preteča protuslavenske politike koju je provela fašistička diktatura.

## POVZETEK

### *PREFAŠIZEM NA VZHODNI MEJI: PISENTIJEV ŽIVLJENJEPIŠ ISIDORA FURLANIJA*

Isidoro Furlani, intelektualac iz Labina, je pomemben predstavnik - do zdaj zanemarjen v zgodovinopisju - italijanskega iredentizma. Po prostovoljnem izgnanstvu, je Furlani gotovo pol stoletja spremljal dogodke v italijanskem novinarstvu, da bi se na koncu nastanil v Udinah, mestu sestankov julijskih in dalmatinskih iredentistov. Njegovi dogodki sledijo tekom gibanja; od republikansko-renesančnih korenin do nacionalistične predfašistične desnice. Zanimivo dejstvo je, da je Furlanijeve dogodke rekonstruiral njegov učenec in izkazani naslednik Piero Pisenti, vodja furlanskega fašizma v dvajsetih letih; človek, ki je utrdil zveze med ekonomskimi močniki in fašistično organizacijo borbenih odredov. Po njegovih besedah, Furlani se iztaknil kot predhodnik antislovanski politiki fašistične diktature.